





Doppio movimento

Michela Castellazzo



Ad Anastasia e Ambra,
le mie instancabili lettrici preferite



AMORE DOPO AMORE

Tempo verrà
in cui, con esultanza,
saluterai te stesso arrivato
alla tua porta, nel tuo proprio specchio,
e ognuno sorriderà al benvenuto dell'altro
e dirà: Siedi qui. Mangia.
Amerai di nuovo lo straniero che era il tuo Io.
Offri vino. Offri pane. Rendi il cuore
a se stesso, allo straniero che ti ha amato
per tutta la tua vita, che hai ignorato
per un altro e che ti sa a memoria.
Dallo scaffale tira giù le lettere d'amore,
le fotografie, le note disperate,
sbuccia via dallo specchio la tua immagine.
Siediti. È festa: la tua vita è in tavola

Derek Walcott



PREFAZIONE

Questo carattere tipografico mi ricorda la vecchia Olivetti lettera 32, la prima che abbia mai usato, quella con cui ho battuto a fatica e con due sole dita le mie prime poesie (o forse era già quella elettronica?). In ogni caso somigliava molto a questo, ne sono sicura. Lo preferisco perché da quando ho gli occhi spesso stanchi trovo che sia il più riposante tra quelli disponibili. Ed è con questo carattere che vorrei scrivere la mia autobiografia, raccontarmi la vita che ho vissuto e magari recuperare ricordi perduti, provare ancora certe emozioni irripetibili, sospendere il tempo, riconoscermi e cercare di comprendere se sono stata o no capace di diventare quella che sono. Ho pensato tante volte di scriverla ma non mi sono mai decisa. Preferivo nascondermi in molti dei miei personaggi e nelle loro storie, nei discorsi che ho tenuto e fatto, nelle lezioni con le mie classi migliori.

Aneddoti, episodi, una vita intera che continuamente ha bussato e bussava per uscire alla luce, scoprirsi, raccontarsi. Ma io non mollavo, non volevo. Pensavo che

*non fosse abbastanza interessante.
Poi ho cambiato idea perché, se mi
racconto la vita, forse la fine mi
troverà pronta.*

INFANZIA

Il mio nome è Virginia e quando sono nata desideravo essere un maschio. L'ho desiderato per molti anni, più o meno fino all'inizio dell'adolescenza. Poi mi sono piano piano rassegnata e così ha fatto anche la mia immaginazione. Un giorno, da adolescente, guardandomi allo specchio ho deciso che mi piacevo com'ero e mi sono riconciliata con la mia immagine, libera almeno dagli specchi odiosi dei miei occhiali. Li portavo fissi tutto il giorno, da quando avevo sei anni. I miei occhi avevano cominciato a lacrimare copiosamente, così mio padre mi prescrisse le lenti di correzione. Era un ottimo oculista, potevo fidarmi.

Dei primi anni non ricordo quasi nulla. Ho provato molte volte a concentrarmi per recuperare qualche ricordo, ma senza successo e le foto di allora non mi aiutano un gran che. Sembrano immagini di un'estranea, una di cui non so nulla.

Da piccolissima non sorridevo mai, ero sempre imbronciata, musona, triste. Poi ci dev'essere stato un periodo di relativa serenità, perché il viso appena qualche anno dopo si è rasserenato, i capelli sono cresciuti e la bambina è diventata più disinvolta. Qualche foto in vacanza con mio fratello e mia mamma che sorridono e giocano sembrano confermare questo quadro generale.

Credo che tutto sia cominciato a crollare intorno ai sei anni, mentre gli occhi lacrimavano, o forse lacrimavano proprio a causa di questo crollo. All'epoca sentii solo il desiderio di nascondermi, affossarmi, scomparire, dimenticarmi nel vuoto. Cominciai a nuotare nell'angoscia che divenne una presenza costante della mia infanzia.

Nell'inverno del 1970 una giovane donna, mia lontana parente, mi prelevò dal lettino a castello in cui dormivo con mio fratello per portarmi nel suo. La bimba che ero

stata, la sua vitalità e la sua memoria scomparirono. Restò solo odio dentro e contro di me. Odiai gli occhiali da portare tutto il giorno, il mio corpo rotondetto e imperfetto, la mia solitudine, la mia angoscia, la mia precoce libidine meccanica e compensatoria. Ero come svuotata: niente ricordi, niente vista, tutto era offuscato, lontano, indifferente, irraggiungibile. Avevo sotterrato ogni mio desiderio sotto un macigno immaginario e pesantissimo che tutte le sere mi caricavo sulle spalle cercando di lanciarlo dietro per potermi addormentare. Dopo il lancio crollavo finalmente in un sonno vuoto.

Seguì un lungo periodo monotono e sfiancante. Soffocavo senza rendermene conto. Ero asociale, perennemente a disagio con me e con gli altri bambini, imbranata, insicura, non mi sapevo divertire, non mi lasciavo andare, avevo paura di tutto, in particolare che gli altri capissero come mi sentivo. Che capissero quale *mostro* ero.

Non avevo amichette o amichetti. Frequentavo perlopiù quelli di mio fratello Corrado: mia madre ci portava quasi sempre a casa di Giangi, il miglior amico di Corrado, perché la madre era anche la sua migliore amica. Portava sempre anche me, con un leggero disappunto di entrambi, anche se il mostriciattolo che avevo dentro si trovava bene a giocare con i maschi. Ma la cosa non era per nulla reciproca. Ero sempre l'unica femmina in mezzo a tanti bimbettoni non troppo gentili. Spesso s'indispettavano nel vedermi comparire così di frequente. Così capitò che una volta uno di loro, vedendomi arrivare, per salutarmi mi definì *mostro con gli occhiali*. Fui presa da una rabbia sorda, cieca e paralizzante. Andai verso di lui come una furia col pugno chiuso e glielo piazzai proprio sotto il mento ma riuscii soltanto a dargli un timido colpetto e poi andai a nascondermi da qualche parte con le dita ancora paralizzate per parecchi minuti.

Mi avevano scoperto, mi avevano visto. Ormai era inutile nascondersi.

D'altro canto era molto difficile giocare con l'unica amica che avevo, la mia adorata cuginetta, figlia di mia zia, la sorella di mia madre, con la quale purtroppo i rapporti erano meno frequenti e regolari; mio padre non apprezzava nessuno del parentado materno, per cui la maggior parte delle frequentazioni con quel lato della famiglia era a dir poco difficoltosa. Vedevo mia cugina Virginia (mia zia aveva avuto poca fantasia in fatto di nomi!) solo a scuola. Frequentavamo la stessa classe perché eravamo coetanee. Lei viveva dai nonni materni, i suoi si erano separati molto presto e godeva di molta più libertà rispetto a me. La invidiavo e l'ammiravo per questo. Inoltre, il fatto che appartenesse al ramo materno della famiglia la rendeva ancora più cara, contrariamente a mio padre, sempre più distante per la sua intransigenza e i frequenti conflitti con mia madre.

LA DISCESA

Toccava a me. Dovevo tirare i dadi prima di intraprendere la grande discesa. Finalmente era arrivato il mio turno, così li lanciai in aria perché il caso scegliesse la giusta combinazione. Il lancio fu lunghissimo, le mie ali potenti e poco abituate a modulare la forza, collocarono i dadi molto lontano da dove mi trovavo. Dovetti volare a lungo prima di ritrovarli in bilico su di un dirupo. Sul primo c'era un volto femminile, sul secondo due lunghe gambe ancorate a un busto più corto: sarebbe stata una femmina a contenermi. Mi arrabbiai, divenni all'istante una furia. Come poteva essere? Come avrei potuto sopportarlo? Cercai di scappare, m'involai con una traiettoria verticale ripidissima, urlai il mio disappunto gracchiando peggio di un coro di mille civette, ma sapevo che non sarebbe servito a niente. Appena lei fosse stata concepita io avrei perso le mie ali, la mia aria, il mio mondo, per conficcarmi nel suo piccolo corpicino sproporzionato. Così l'ho odiata da subito. Frignava ed era ipersensibile come un fucello senza scheletro. Non sorrideva mai, imbronciata e ombrosa a dismisura. Una poppante depressa che non aveva niente da poppare, il latte era terminato, il pianto non si placava, una tragedia. Io ero lì dentro e mi sorbivo tutti i singulti, gli scossoni, le tempeste di quei pianti e la disperazione assoluta da cui sgorgavano. Ma non potevo farci niente, dal momento che ero io la causa del suo male, come lei lo era del mio.

Siamo stati per molti anni separati nell'unico posto che ci univa, la vita. Lei con quel suo corpo gracile e inadeguato, io anima di falco imprigionata dentro di lei.

Avrebbe voluto chiamarsi Max, ricordo benissimo questo nome. All'epoca lo utilizzava sempre nelle sue fantasie.

Si era innamorata di Marc Spitz, il nuotatore che aveva vinto tante medaglie d'oro alle Olimpiadi. Era l'anno in cui si disputarono a Monaco e lei di anni ne aveva otto. Nei monotoni film che l'immaginazione proiettava per lei tutte le sere si vedeva col suo fisico, i suoi baffi e il suo viso alternato a quello di Delon con la barba. Era rimasta affascinata da una rara foto in cui lui la teneva lunga e non sapeva decidersi su chi dei due fosse più attraente. Non lo decise, continuò a immaginare le loro sagome, scegliendole ogni volta in base a parametri che non sono mai stato in grado di comprendere.

Sognava di amare (riamata) donne bellissime che baciava in continuazione, dopo corteggiamenti estenuanti e infiniti. S'ispirava alle scene dei film che vedeva in tv, di cui comprendeva poco, ma che colpivano puntualmente la sua fantasia. Il bacio rappresentava sempre la fine del sogno a occhi aperti, non accadeva mai altro, era il coronamento di tutti i desideri di cui era capace. Ricordo anche che spesso non riusciva ad addormentarsi la notte, allora visualizzava un enorme macigno scuro, squadrato e provvisto di fune; riusciva con uno sforzo enorme a caricarselo sulle spalle e poi lo gettava dietro di sé, solo così si addormentava all'istante. E quando dormiva finalmente io ricominciavo a volare. Dall'alto sovrastavo ogni cosa, viaggiavo, ero libero, illimitato. Respiravo. Ero aria spostata con grazia, ero vento spalancato nelle ali, tornavo a essere tutto intero. Il mio odio la seguiva ogni giorno perché al sorgere del sole dovevo rientrare, ridiscendere, abbandonare quella dimensione e tornare a seppellirmi in lei, come una ferita che si riapre ogni mattina e spurga il suo veleno.

Intanto, nonostante tutto, cresceva. Un po' sbilenca, ma cresceva. I primi anni era anche quasi graziosa. Aveva, non so come, trasformato il broncio costante dei primi mesi in un'espressione tenera e a volte curiosa. Ma una notte volò via anche lei. Al ritorno dal mio solito giro notturno, mi accorsi che era accaduto qualcosa. Il suo corpo improvvisamente era imploso, si era irrigidito, ibernato. Fu l'inizio

di un'apnea prolungata che rischiava di diventare infinita. Non potevo permetterlo, avevo troppo bisogno d'aria. I primi tempi la odiai ancora più di prima. Non avevamo nulla in comune, niente fino a quella occasione ci aveva unito, se non i momenti in cui era stata felice, correva, giocava, saltava, respirava. Ma ora come potevo sopportarla in quello stato? Non avevo idea di cosa fosse successo e non m'importava. Non avrebbe cambiato le cose, anzi. Per cui mi concentrai sulla sua improvvisa pesantezza, cercai di misurarla, osservarla nei minimi dettagli. La vidi chiudersi in una prigione senza fantasie, sentii la sua immaginazione spegnersi, il suo corpo gonfiare. Per un po' la lasciai fare, poi una notte, stanco della sua insonnia che impediva i miei voli, decisi di darle una mano ad addormentarsi. In preda all'angoscia si alzò dal letto come una nottambula e si trascinò sul terrazzo dell'attico, sporgendosi dal parapetto. Con un bel colpo d'ala tentai di colpirla, volevo stordirla nella speranza che svenisse e mi lasciasse andare. Invece spostai soltanto aria fresca intorno a lei, che si rasserenò, tornò nel suo letto e s'inabissò nel mio volo. Insomma, successe che me la portai dietro. E da quel giorno in poi tutte le notti. Il volo diventava più pesante, ma ero forte e non m'importava. Vagavamo insieme senza sosta ovunque e alla mattina il suo risveglio era più sereno, come se poco a poco si stesse rigenerando.

Anche da rigenerata però le cose non migliorarono un gran che. Non succedeva mai niente che fosse alla mia portata, qualcosa che fosse capace di incuriosirmi, che ci avvicinasse, che suscitasse la mia attenzione, perlomeno un po' di curiosità o interesse. Era la vita monotona di una bambina monotona. In sorte non poteva capitarmi niente di peggio. Non mi rendevo conto che il mio sentire la spegneva e soffocavamo insieme in quella monotonia, a esclusione delle estati in campagna. Lì c'erano i prati e lei col nonno andava a camminare sui sentieri e nei boschi. Lì era più libera e anch'io respiravo meglio. Passava le giornate con la cuginetta adorata, tutto il tempo all'aria aperta e io

mi allargavo in lei e sentivo che poco a poco mi dava più spazio, si abbandonava e mi lasciava scorrere nelle vene e nei polmoni. Ma durò soltanto due estati, poi ritornammo alla solita vita senza vacanze in cui mi sembrava di vivere solo di notte, quando potevamo volare via e finalmente tutto ritornava vero. Possibile che non ricordasse niente di ciò che facevamo insieme? Sorvolavamo posti meravigliosi, la portavo ogni volta in un luogo diverso. Avevo deciso di mostrarle ogni lembo di mare e di terra esistente, per cui tutte le notti partivamo e sovrastavamo luoghi inimmaginabili, c'immergevamo in un mondo vero, dove tutto è ciò che sembra e il niente non esiste, il buio è soltanto una pausa, una sospensione statica, un volteggiare casuale nel vuoto, mentre la luce è movimento, tempo che scorre al ritmo del cuore, un andamento perfetto, una danza infinita in sincronia totale.

Eppure niente, nessun segnale al risveglio. Nessuna traccia, nessun effetto, solo paralisi e angoscia. Giocava poco, si divertiva meno e asfissiamo sempre più in quell'apnea che era ormai la nostra vita diurna, l'unica reale, purtroppo. Questa nostra doppia vita ci stava rovinando. Dentro di lei io scalpitavo, sbattevo le ali, ero furibondo, perché quello che lei sentiva e faceva non somigliava neanche lontanamente a ciò che io ero né a quello che avrei voluto lei fosse. Fuori c'era il suo corpo, dentro la sua mente anestetizzata, con la sua vita monotona, costellata da tutti i dispiaceri, le incomprensioni, le distanze di cui era impregnata. Volare insieme serviva soltanto a me, lei dimenticava tutto ogni mattina. La sua fantasia era concentrata sui sentimenti, non le interessava altro.

Giocava spesso da sola e anche con le bambole faceva la stessa cosa, creava legami, storie d'amore, tradimenti, accoppiamenti, litigi: tutto quello che vedeva intorno a sé e nei film. Ma un giorno riuscii a spingerla verso qualcosa di nuovo. Era con suo fratello; la convinsi a curiosare nell'ingnocchiatoio dei genitori, e lì trovarono riviste e giornali proibiti che da tempo sospettavano fossero conservati

li. Ne avevano notata qualcuna che poi puntualmente era sparita e la curiosità alla fine aveva avuto la meglio. Lei s'infiammò nel vedere quei corpi e così anche il suo finalmente si accese. Sentii che un primo passo era stato fatto. La fantasia bloccata si riaccese e un po' d'aria nuova investì quel suo corpo sotterrato. Si lasciò trasportare da un movimento interno che la rapiva e somigliava a quello che la involava di notte sulle mie ali. Ce l'avrebbe fatta, ma occorreva ancora un mare di tempo e tanta amarezza prima di poter arrivare a combaciare.

Decisi che avrei provato ad aiutarla sul serio.

COLF & TRASLOCHI

La vita della mia famiglia era scandita da due distinti ordini di eventualità ricorrenti: l'avvicinarsi di collaboratrici domestiche di vario tipo e i numerosi traslochi. Ho calcolato che da quando sono nata, ho traslocato diciassette volte in quarantotto anni, una media di un trasferimento ogni tre anni. La successione di spostamenti era in piena armonia con il cambio altrettanto repentino e frequente delle collaboratrici domestiche che, per un motivo o per l'altro, difficilmente si fermavano per più di qualche anno. La colf a casa mia era una categoria che godeva di alcuni privilegi esclusivi, proibiti invece a noi bambini. Ricordo che a loro era concesso lavorare poco e male, mentire spudoratamente, rispondere sgarbatamente, persino rubare, l'importante era che non ci piantassero in asso dall'oggi al domani, lasciando mia madre nel panico di doversi sobbarcare da sola tutti gli oneri e le incombenze della casa. Le donne in questione mettevano a fuoco molto presto la situazione e non si lasciavano scappare l'occasione di sfruttare ogni cosa a loro vantaggio; sapevano di avere molto potere e lo esercitavano con scaltrezza e determinazione.

La prima che ricordo era una donna sulla cinquantina con il volto completamente sfregiato, dalla fronte al mento. Corrado e io eravamo ancora piccoli e avevamo paura di lei, anche perché mia madre aveva accennato a un grave incidente che doveva aver subito, forse con conseguenze a livello mentale. Quando mia madre usciva e non poteva fare a meno di lasciarci soli con lei, ci chiudeva a chiave in una porzione della casa, così *saremmo stati al sicuro*. Tutto questo ci insegnò presto che in quella casa le necessità logistiche e domestiche avevano la priorità assoluta su tutto. Cominciai ad avere il sospetto che la situazione non sarebbe cambiata in futuro, ma si sarebbe

semplicemente “evoluta”, come spesso accade per la maggior parte delle cose a questo mondo. Infatti, se pur con qualche rarissima eccezione, passammo dalla “sfregiata” a casi anche peggiori, quasi sempre bizzarri e a volte persino imbarazzanti.

Mia madre soffriva perché il matrimonio con mio padre l’aveva penalizzata anche dal punto di vista economico. Viste le sue abitudini originarie e non potendo fare a meno di una collaboratrice domestica, si accontentava a fatica di personale poco “qualificato” ma più a buon mercato. In ogni caso, i risultati spesso drammatici che ne derivavano le fornivano almeno la ghiotta occasione per lamentarsi con mio padre, nel tentativo sadico, nonché inutile, di colpevolizzarlo. Per esempio capitò che una colf si trasferisse da noi incinta e provvista di un pianoforte verticale che non passava dalla porta della stanza a lei riservata e ne scardinò completamente le bordature laterali. Lo strumento fu suonato molto poco e sfortunatamente non bastò a distoglierla dal tentare il suicidio dopo il quale finì dritta in ospedale. Non ricordo se in seguito tornò a casa nostra, ma è probabile che abbia passato ancora del tempo con noi e il suo pianoforte, ovviamente.

Dopo di lei, mi pare, ne arrivò un’altra, che doveva avere sedici o diciassette anni. Stette a casa nostra per parecchio tempo, facendone di tutti i colori. Era furba e molto spregiudicata. Scopri velocemente dove mia madre teneva le gemme di famiglia, rubò soldi e un mio braccialetto che l’autorizzò automaticamente a spacciarsi per me, visto che c’era inciso il mio nome. Probabilmente lo sfoggiò col fidanzato, uno che non doveva essere esattamente una volpe e che completò l’opera mettendola incinta. Mia madre non la scacciò, le permise di restare fino al parto, dopo di che si dileguò e non la rivedemmo più.

Una delle ultime, anche lei giovanissima, morì in moto col fidanzato pochi mesi dopo aver preso servizio da noi. Una mattina, mentre ci chiedevamo come mai il giorno precedente non si fosse presentata senza neanche avvisare,

leggemmo increduli sul giornale del suo terribile incidente, restandone impietriti.

L'ultima la procurò mio padre dalla clinica. Anche lei era una ragazza molto giovane, faceva parte di una famiglia disgregata e assente. Lui l'aveva operata a un occhio per un tumore, quindi le offrì di trascorrere la convalescenza da noi, come "ragazza alla pari", ovviamente dopo aver consultato mia madre che si dichiarò d'accordo. Visse con noi qualche anno, poi andò a convivere col fidanzato (ma senza rimanere incinta); dopo la morte di mio padre e il trasferimento di mia madre, dovette cercarsi un nuovo lavoro.

Con tutte queste persone mia madre s'intratteneva volentieri. Parlavano a lungo, si confidavano, si ascoltavano, si confrontavano, stringevano una specie di alleanza particolare. Io e Corrado eravamo gelosi per il tempo e l'attenzione che dedicava loro e perché sembrava preferirle a noi. Erano tutte persone problematiche, con un passato (nonché un presente) doloroso e difficile. Per questo forse a loro concedeva tutto, persino di non lavorare, per loro valeva un altro tipo di etica, altre regole, altri parametri di giudizio rispetto a quelli che valevano per noi. Nelle lunghissime chiacchierate che facevano, lei diventava più comprensiva, estroversa, meno trattenuta, spontanea. E così, in qualche modo, si venne a creare tra noi e le colf una sorta di competizione per guadagnare l'attenzione di mia madre, anche per via del fatto che spesso avevamo quasi la stessa età; ma era una gara che io e Corrado perdevamo sempre, a ogni trasloco un po' di più.

Giocare a golf invece era la passione di mio padre. Ci portava tutte le domeniche mattina a Rapallo e c'è stato un periodo in cui lo faceva anche mia madre, qualche pomeriggio durante la settimana, dopo la scuola. Era uno sport che odiavo, non aveva senso tirare colpi alla pallina da un anonimo casottino senza risultati e andare in campo solo d'estate a soffrire per tutte le palline perdute. Così subivo in silenzio quella tortura, pensando oltretutto che nessuna

delle mie amiche conosceva né praticava quello sport. Eppure mi dovetti ricredere, non tanto in merito allo sport, quanto per le occasioni che offriva. Incredibilmente incontrai una maestra di golf che era lesbica. Non so come potessi esserne sicura, fatto sta che lo era, poi ne ebbi la conferma da mia madre, che ovviamente lo sapeva per certo. La osservavo e mi sembrava che anche lei lo facesse. In silenzio, senza nessun segnale particolare, mi accorsi che io e lei eravamo in contatto. Purtroppo non era la mia maestra e io non osavo chiedere che lo diventasse per non insospettire i miei, però ci tenevamo d'occhio e in qualche modo riuscivamo a comunicare sotteraneamente. Il suo sguardo mi accarezzava da lontano, mi faceva sentire di esistere, mi emozionava. Non era certo una bellezza, però per me rappresentava la possibilità di condividere un segreto che ero certa ci accomunasse e questo mi faceva sentire meno sola.

Fu in quel periodo che conobbi due fratelli di Milano della mia età con cui giocai qualche volta. Lui era esattamente come avrei voluto essere io, lei era esattamente quella che avrei voluto amare. Una notte mi fermai a dormire da lei e non chiusi occhio tutta la notte per l'emozione. Fu terribile e al tempo stesso meraviglioso. Farfalle nello stomaco impazzite e adrenalina a fiumi nelle vene. Ormai ero sicura, avrei amato le donne e loro avrebbero amato me. Il problema era come riuscire a manifestare tutto quell'entusiasmo senza fare passi falsi. Avrei dovuto rischiare, dovevo misurarmi con la paura e sconfiggerla. In fondo mi piaceva quella sensazione di pericolo, quel mettersi a nudo, scoprire per scoprirsi e finalmente riconoscersi.

Il golf purtroppo esaurì la sua funzione *socializzante* con questo unico incontro che restò comunque impresso nella mia memoria come la prima notte d'amore (anche se a senso unico) della mia pre-adolescenza.

Cominciai a darmi da fare. Poco tempo dopo, una sera in montagna mi feci accompagnare da mio padre a casa

di una ragazza che mi aveva letteralmente stregata. Avevo deciso di farle una sorpresa, sfoderando una specie di dichiarazione d'amore, osai l'impossibile e persi. Lei si spaventò dileguandosi da quel momento. Erano giorni che mi provocava con allusioni ambigue e infiniti doppi sensi e io ero stata al gioco, fingendo di non essere sorpresa dal suo atteggiamento. Quando uscii allo scoperto, lei non se lo aspettava, non era pronta, aveva bluffato e mi congedò con freddezza. La incontrai per strada l'anno dopo, mi chiese di tornare a trovarla, forse ci aveva ripensato, ma io declinai per orgoglio e perché ormai non ero più libera.

Oltre al golf, fu la scuola a consentirmi di avvicinare ragazze interessanti. Sulle prime quella scuola di suore non mi attraeva per nulla e non ci volevo andare, poi mi ambientai e presto mi accorsi che lì avrei potuto fare incontri stimolanti. Non mi sbagliavo, l'ambiente era esclusivamente femminile, clericale, rigoroso e austero ma fertilissimo. Dopo le prime difficoltà e infatuazioni varie – che coltivavo in assidue frequentazioni simultanee, come in un harem in cui mi sentivo il sultano – mi buttai nella mia prima storia. Mi pareva di volare. Avevo incontrato una ragazza qualche anno più grande e il passo fondamentale era compiuto. La sensazione fu quella di nascere per la prima volta. Sentirsi guardati, visti, capiti aveva un sapore inebriante e io avevo sete da troppo tempo per non buttarmi a capofitto in quel mare tanto dissetante. Con Chiara durò quasi cinque anni, anche se con molti scossoni e momenti critici. A scuola se ne accorsero, studiavo poco e i risultati erano in evidente peggioramento, così la suora-vicepreside, prima di convocare i miei, mi fece chiamare dalla sorella maggiore di una delle componenti dell'harem. Fu una specie di interrogatorio in cui – ne ero certa – venne giocato un nuovo bluff. Disse che qualcuno mi aveva visto in atteggiamenti affettuosi con Chiara e mi chiese se fosse vero. Risposi: “E se anche fosse?”.

Non negai né confermai. Mi mostrai decisa a non permettere a nessuno di governare le mie scelte, anche se ave-

vo soltanto sedici anni. La suora l'indomani convocò mia madre. Lei ringraziò per l'informazione ma aggiunse che a suo parere la scuola doveva pensare soltanto a istruirmi, perché alla mia educazione ci avrebbero pensato esclusivamente lei e mio padre. Fu una vittoria importantissima e soprattutto insperata. Forse stavo facendo bene a non sbilanciarmi, anche se il senso di colpa e di "peccato" non mi abbandonava mai. Mia madre però mi fece qualche domanda sulla questione, con lei dovetti negare tutto, il coraggio mi mancò. Si fece promettere che non avrei più frequentato Chiara e per il momento la questione si chiuse.

LO SGUARDO

Insomma, il mio aiuto cominciava a dare dei frutti, ormai mi ero affezionato a lei e mi rallegravo per i suoi progressi. Avevo compreso che la mia rabbia l'aveva tenuta prigioniera e che, se fossimo andati d'accordo, saremmo stati meglio entrambi. Avevo cominciato a parlarle durante i nostri voli. Le chiesi dove avrebbe voluto che la portassi, ma non rispondeva mai. Quando dormiva ero sempre io il padrone dei suoi sogni, non aveva ancora imparato a usare la sua immaginazione, viveva di rimozioni e amnesie anche nel sonno. Cercai di insegnarle a vedere il mondo e se stessa con i miei occhi di falco. Cominciai col suggerirle di togliersi gli occhiali. Quel gesto, che a lei sembrò istintivo e immediato, inaugurò la sua seconda nascita, risultato di numerosi voli in cui avevo lavorato intensamente e con fiducia.

Il secondo passo fu il diario. La convinsi a tenerne uno in cui sulle prime lei immaginò di scrivere alle ragazze che le piacevano, ma io sapevo che presto avrebbe scritto ben altro, avrebbe scritto di me e di ciò facevamo insieme. La sua prima poesia venne alla luce con il primo amore ricambiato. Poi ne sgorgarono molte altre e quando qualcuno seppe infiammare la sua fiducia, trovò finalmente il coraggio di farle leggere ad altri. Aveva avuto buoni maestri, la scuola le aveva fatto bene, l'aveva incoraggiata a riconoscere le sue qualità e i suoi difetti, le stava insegnando ad avere coraggio e fiducia. Solo al liceo, però, fece il primo incontro davvero importante. La filosofia assunse il volto della sua professoressa, una donna giovane dallo sguardo potente. Lei era riuscita a vedermi, aveva scorto le mie ali e fu la prima volta che anch'io provai la meravigliosa sensazione di essere guardato dentro. Mentre Virginia se la spassava con la fidanzata, finalmente anch'io avevo

qualcuno che si era accorto di me. La cosa sortì un buon effetto anche su Virginia e fu da lì che cominciammo a comunicare. Lei sentiva che questi due sentimenti non si opponevano, si potevano armonizzare e facevano parte dello stesso movimento, anche se la sua fidanzata dimostrò di non essere molto d'accordo.

Nel frattempo l'harem di Virginia si era sfolto, oramai si stava interessando ad altro, i suoi confini si stavano allargando, finalmente assaporava il senso di libertà con cui avevo cercato di contagiarla fin dall'inizio.

La finestra della sua camera dava sul grande giardino in cui viveva con la famiglia. Per poter uscire con Chiara, Virginia prese a scavalcare sempre più spesso il muretto del giardino per rientrare solo a notte fonda. L'ebbrezza di vivere come i grandi la irrobustì. Le sarebbe servita molta forza per affrontare il destino che l'attendeva e dentro di sé lo percepiva chiaramente.

Io ovviamente continuai imperterrita a vedere Chiara di nascosto. Ricordo che purtroppo aveva una Renault di un acceso verde pisello con cui era quasi impossibile mimetizzarsi. Quando uscivamo nel pomeriggio, abbassavamo lo schienale del mio sedile e io tutto il tragitto lo passavo a osservare il cielo, le nuvole e soprattutto l'immagine di lei da quella insolita prospettiva. Chiara era più grande di tre anni, aveva preso la patente e poteva uscire la sera. Inutile dire che io volevo a tutti i costi seguirla, sia perché ero gelosa della sua indipendenza, sia perché a me non era mai permesso farlo, nemmeno in vacanza. Così una sera decisi che sarei uscita con lei e i suoi amici, scavalcando il muretto del giardino. Nel divano letto aperto lasciai il classico fagotto sagomato, nel caso qualcuno avesse spiato dalla serratura. Dopo averlo abbassato come al solito, aprii verso l'esterno l'avvolgibile e sgusciai fuori sfruttando lo spazio libero tra il balconcino e la serranda; poi dall'esterno la riappoggiai delicatamente contro la finestra accostata. Divenne un rito che ripetevò più volte alla settimana, rientrando sempre più tardi. Filò tutto liscio fino a quando, dopo un litigio con Chiara, una sera scavalcai troppo presto, per andare a telefonarle dalla cabina telefonica. Purtroppo i miei erano ancora svegli e mentre stavano chiudendo persiane e finestre, intravidero la sagoma di qualcuno che scavalcava. Si agitarono, il cane abbaiò, mia madre si scaraventò nel corridoio per vedere se io e mio fratello c'eravamo. Nel frattempo mio padre si vestì, pronto a uscire per verificare cosa stesse succedendo. Pioveva a dirotto. In cabina, poco dopo, vidi avvicinarsi un tipo con un trench abbottonato sotto l'ombrello e l'aria severa. Sembra mio padre, dico a Chiara, ma è una battuta, non c'è nessuno a quell'ora e per di più piove come dio

la manda. Eppure, qualche attimo dopo, fu proprio lui ad aprire le porte con un bel calcio deciso, poi mi afferrò con violenza per trascinarci verso casa. I suoi insulti pesanti durante il breve tragitto mi colpirono come i proiettili di una mitragliatrice. Il ritmo era quello. Mi sentii peggio della peggiore prostituta al mondo. Quando arrivammo a casa mi spinse con violenza su una delle sedie dell'ingresso e intanto sibilava a mia madre: "Questa ha dei problemi, occupatene tu". Fino a quel momento io e lui eravamo stati in qualche modo tacitamente complici: io sapevo della sua amante, mi ero accorta delle telefonate segrete, delle sue inquietudini e contraddizioni, di mia madre che soffriva. Lui si era accorto di Chiara e mi teneva d'occhio senza esprimere giudizi o insinuazioni. Mi stavo illudendo che prima o poi l'avrebbe accettato, ma quell'incidente interruppe bruscamente le nostre comunicazioni sotterranee e da allora lo odiai con tutte le mie forze. Poco più di un anno dopo se ne sarebbe andato per un tumore fulminante, impedendomi di recuperare. Non ebbi il tempo né il modo di fare pace con lui prima che morisse. Mia madre e Corrado avevano deciso di proteggerlo dalla sua malattia cercando di fargli credere che avesse solo una brutta epatite. Lui, che invece sapeva benissimo cosa avesse e cosa lo aspettasse, probabilmente cercò di proteggerli a sua volta, fingendo di credere alla loro versione per non farli soffrire. Io mi sentii ancora una volta tagliata fuori, estranea a tutti i giochi, senza diritto di opinione né voce in capitolo. Non ero d'accordo, ma nessuno prese in considerazione il mio parere. Passammo i tre mesi prima della sua morte in una finzione patetica che ci mantenne lontani, rendendoci degli estranei mascherati da parenti stretti. In quella situazione l'antico odio per me stessa e quello recente per mio padre ebbe di che alimentarsi.

Era arrivato il momento di volare anche di giorno. Virginia forse non era pronta, ma io avevo tutte le intenzioni di insistere. Anche se poteva sembrare il momento meno adatto, era quello invece il tempo migliore per imparare ad aprire le ali una buona volta alla luce del sole. Io l'avrei sostenuta, le avrei suggerito come fare, sarei stato il suo migliore alleato e lei finalmente mi avrebbe ascoltato.

La madre di Virginia, poco dopo il funerale, prese a frequentare un suo ex fidanzato e si dileguò praticamente per tutta l'estate. Virginia lavorò in un ufficio pubblico per tre mesi e a settembre sua madre decise di andare a vivere con il nuovo compagno, mentre i ragazzi vennero ospitati separatamente da due zii diversi per restare nella loro città. Virginia era iscritta all'ultimo anno del liceo, ormai era maggiorenne e si sarebbe completamente autogestita. Dalla zia regnava un simpatico caos, avrebbe condiviso la stanza con l'adorata cugina omonima e si prospettava quindi un periodo di libertà quasi completa. Dovevo agire intensamente, farmi sentire in qualsiasi modo, forzare la mano. Durante le notti di quell'anno usai tutto il mio potere per spronarla a osare, buttarsi, liberarsi. La suggestionai nei sogni con scenari popolati da cavalli al galoppo, audaci virate e voli in picchiata vertiginosa per infonderle il coraggio di vivere come voleva e il desiderio di lasciarsi andare. Sognava spesso di precipitare nel vuoto e al risveglio era tonificata da quelle vertigini, si stava irrobustendo, cominciava a sentirsi perché *sentiva me*. Studiava pochissimo e usciva spesso, anche di sera, inebriata com'era da quella nuova condizione che pareva una vacanza. La zia era permissiva, non le chiedeva mai dove andava né con chi. Era improvvisamente diventata libera, molto più delle sue compagne di scuola e di qualunque altra sua amica.

Finalmente poteva stare con sua cugina, condividere l'ambiente affettuoso, disinvolto e allegro in cui l'aveva sempre immaginata. Finalmente poteva stare in una famiglia normale, o perlomeno così credeva: non aveva nessuna voglia di accorgersi che le cose anche lì erano ben diverse da come apparivano. Divenne prepotente, disinvolta, sbruffona. Spalleggiata dalla cugina, il cui carattere si era indurito molto di più e molto prima del suo, si destreggiava in atteggiamenti egoistici, a volte anche irragionevoli, in cui però sentiva dentro tutto il mio consenso e la mia approvazione. Gli stessi che percepiva in presenza dello strizzacervelli da cui sua madre l'aveva obbligata ad andare, per guadagnarsi il diritto di restare a vivere dalla zia. Lì addirittura mi permise di parlare al posto suo. Divenni la sua nuova voce. Qualche volta si chiedeva se fosse giusto sentirsi felice; in fondo la sua famiglia era andata distrutta, con suo fratello e con la madre si vedevano e si sentivano poco. Io le rispondevo che ne aveva tutto il diritto, che quella libertà sarebbe stata la sua salvezza e che col tempo lo avrebbe compreso. Le ripetevo che non avrebbe avuto alcun senso sentirsi in colpa per scelte non sue, ma preferiva ancora mettere in discussione se stessa piuttosto che giudicare sua madre. Ogni tanto il sabato pomeriggio lei e Corrado prendevano il treno insieme per andare a trovarla. Viveva in provincia, a più di cento chilometri di distanza. A Virginia non piaceva per niente quel posto e tantomeno il nuovo patrigno, perciò promise a se stessa che non ci avrebbe vissuto per nessun motivo al mondo.

Quando la zia, a un mese dall'esame di maturità, la mise alla porta, le cose precipitarono nuovamente. Virginia diede a me tutte le colpe, piombando in un caos di apatia, sordità e indifferenza, con l'evidente scopo di farmela pagare.

Subito dopo il funerale di papà, mia madre ritrovò un suo ex fidanzato e a fine estate decise di trasferirsi in Piemonte con lui. Corrado le spifferò ciò che gli avevo confessato, fidandomi e pensando ingenuamente che potesse comprendermi. Invece manipolò mia madre e la convinse a portarmi via con lei. Secondo lui io non potevo restare in città da sola con *quel problema grave* che avevo. La cosa peggiore fu che mia madre gli dette ascolto e organizzò tempestivamente il mio trasferimento in un collegio vicino alla nuova scuola piemontese. Quindi avrei dovuto essere io la prima di noi tre a traslocare. Per fortuna mia zia ebbe pietà e, durante il tragitto di ritorno dal viaggio in cui ci aveva accompagnato per visitare il collegio, la convinse a concedermi di andare a vivere con lei e le sue due figlie. Ma una decisione inaspettata come quella non era certo gratis: avrei dovuto vedere uno specialista (psichiatra, psicologo, neurologo, non importava) per *farmi curare*. Non m'importava, l'essenziale era restare nella mia città, poter continuare a vedere Chiara, frequentare la mia scuola, non abbandonare il mio mondo proprio ora che potevo provare a viverci liberamente.

Non persi tempo, studiai il minimo indispensabile e mi dedicai a sperimentare tutto il possibile. Fui indirizzata da un neurologo amico di mio padre cui raccontai un mucchio di balle che in certi momenti sembravano vere persino a me. Lui mi liquidò relativamente in fretta, indicandomi una psicoanalista che a suo parere era più adatta alle mie problematiche. L'operazione però avrebbe avuto un costo non indifferente, per cui in breve tempo non se ne parlò più e venni lasciata in pace. Trascorsi quell'anno in preda alla furia di vivere quanto più mi fosse possibile, mi alleai con mia cugina quando, qualche mese dopo il mio arrivo,

mio zio ritornò a casa da una lunga trasferta lavorativa. Con lui c'erano dei problemi, era il patrigno di mia cugina Virginia e padre della sua sorellastra più piccola. La situazione in casa per noi due divenne all'improvviso difficile. A maggio venni cortesemente messa alla porta in quanto la mia presenza pareva aver seriamente compromesso i già delicati rapporti fra loro. Chiamai mia madre e le chiesi l'automobile per trasportare le mie cose in una camera in affitto trovata da mia zia. Rispose che dovevo arrangiarmi, avevo deciso o no di fare di testa mia? Dopotutto l'auto le serviva. Se proprio non sapevo come fare mi avrebbe pagato un taxi. Trasportai i vestiti, i libri e quel poco che avevo con l'auto del fidanzato di Virginia e il pianto nel cuore, giurando odio perpetuo a mia madre. Mancava poco più di un mese all'esame di maturità.

Studiare fu una distrazione salutare, mi sembrava di galleggiare in un vuoto leggero capace di anestetizzare il dolore. Scrissi molte poesie, piansi altrettanto e l'esame andò splendidamente, il tema in particolare. Per l'orale mia madre venne addirittura col marito, non so se andammo a pranzo insieme dopo, ricordo solo che la cosa mi disturbò parecchio. A quel punto pretese che mi trasferissi in Piemonte e m'iscrivessi all'università, per fortuna a quei tempi i corsi erano concentrati esclusivamente a Torino, distante un centinaio di chilometri da casa, per cui decisi che mi sarei iscritta a Genova, avrei cercato un appartamento da condividere con Corrado e altri studenti. Poi partii con mia cugina in autostop per un mese di vacanza-premio. Al ritorno, mia madre aveva già progettato la mia vita futura. Mi presentava improbabili fidanzati, cercava di allettarmi con gli agi di cui si era contornata per convincermi a restare. Ma non volli sentire ragioni. Preferii la mia scomoda libertà da orfana senza denaro né appoggi a una comoda vita di provincia ipocrita e finta. Fui preda di numerosi ripensamenti e dovetti accettare molti compromessi, senza però cedere mai del tutto. Io e Corrado trovammo un appartamento di studenti in cui vivevano delle lontane cugine

acquisite e ci trasferimmo lì. Seguirono due anni difficili, in cui mi sgretolai, perdendo poco a poco l'orientamento. Con Chiara i rapporti si raffreddarono, avevamo interessi diversi, io ero diventata scostante, lunatica, imprevedibile e me ne vantavo. Avevo due amiche di un anno più giovani che andavano ancora al liceo e trascorrevano quasi sempre i pomeriggi con loro, dal momento che Chiara lavorava in studio con il padre ed era tutta presa dalla sua professione. Ufficialmente aiutavo le due amiche a studiare e intanto preparavo i primi esami; in pratica, invece, stando con loro continuavo a respirare l'aria di casa, visto che ormai non ne avevo più una che sentissi mia.

Carla abitava nel quartiere in cui ero nata e dove ormai non vivevo più. Frequentava il mio vecchio liceo ed era la figlia della ex supplente della segretaria di mio padre. Irene invece frequentava il linguistico ma era parte integrante del nostro gruppo liceale perché aveva fatto le elementari nella nostra scuola. Insieme a loro m'illudevo che le cose non fossero cambiate, che tutto fosse ancora al suo posto. Con Irene si creò un feeling intenso, un'infatuazione lenta ma costante. Mi ritrovai, senza quasi accorgermene, coinvolta in quell'amicizia sempre più affettuosa, con la complice invidia di Carla, che in qualche modo ne soffriva ma la condivideva. Diventammo inseparabili. Noi tre insieme contro tutto e tutti. Loro mi comprendevano, mi coccolavano, mi accoglievano, mi amavano.

Avevo appena preso la patente e c'era sempre la Fiat 126 del padre di Carla ferma in cortile, nessuno la usava mai. Un giorno decidemmo insieme di prenderla per fare un giro in riviera. Carla non ebbe difficoltà a reperire le chiavi e me le offrì con orgoglio. Facemmo molti giri in quel periodo, divenne il nostro passatempo preferito. Adoravo guidare e ci divertivamo come matte, perché quell'avventura ci faceva sentire libere, indipendenti, imbattibili, coraggiose. L'idea di correre il rischio di essere scoperte ci divertiva, perché in fondo non pensavamo di rischiare poi molto. Ma un pomeriggio l'auto ci lasciò in panne. L'olio del

motore era terminato, evidentemente nessuno lo controllava da tempo. Decidemmo di lasciare la macchina dov'era e di rientrare a piedi. Carla non avrebbe detto niente a suo padre e lui avrebbe sicuramente pensato a un furto. Concordammo con precisione i vari particolari della versione e li ripetemmo più volte per non scordarli. Pochi giorni dopo il fattaccio, però, Carla non resistette e condusse suo padre nella zona dove avevamo abbandonato la macchina. Lui si insospettì e la sommerse di domande. Lei crollò e confessò il misfatto. Lui se la prese moltissimo, con me in particolare. Anche i genitori di Irene fecero altrettanto, ero io la pecora nera, a tutti faceva comodo pensare che avessi manipolato entrambe. Il padre di Carla, da buon professionista navigato, pretese una dichiarazione scritta con le mie scuse, altrimenti mi avrebbe denunciata. Non ci cascai. Era evidente che le scuse gli servivano proprio per denunciarmi. Non gli scrissi un bel niente, la prospettiva di ricominciare a vedere qualcuno di nascosto, come con Chiara qualche anno prima, mi era insopportabile, così ci separammo e non ci vedemmo più. Carla si iscrisse l'anno dopo alla mia stessa facoltà, ma ormai le cose erano molto cambiate. Con Irene, che aveva genitori più morbidi, continuammo a vederci raramente ancora per un po', ma anche con lei le cose precipitarono. Fui io ad allontanarla e quando tentai di recuperare era troppo tardi.

Scrivere poesie divenne una bella consuetudine. Il suo conforto, l'unica cosa che somigliava ai nostri voli notturni insieme. Per il resto la sentivo distante, dolente e nuovamente incapace di godersi quella fetta di libertà conquistata a fatica, per via dell'attaccamento cronico alla sofferenza che l'aveva cresciuta. Ovunque in lei e al di fuori regnava la confusione: nelle relazioni con entrambi i sessi, negli studi, nell'alimentazione, perfino nelle abitudini igieniche. Era allo sbando e agiva di conseguenza. Un giorno, dopo aver dato l'ennesimo ottimo esame, decise che l'avrebbe fatta finita con quella vita svuotata che non sapeva più come amministrare. Non comunicavamo da tempo, mi permetteva solo di parlarle attraverso la scrittura. Ero impotente, ammutolito, inebetito. Inutile. Pianificò la sua fine durante un delirio lungo una settimana. Acquistò una scatola di barbiturici per volta in una serie di farmacie diverse e la notte successiva a un esame le prese tutte. Era il 29 maggio del 1985, aveva ventun anni. Pensava di aver programmato tutto perfettamente; Corrado quella sera avrebbe dormito da un suo amico e nell'appartamento non c'era nessuno, le altre due studentesse erano rientrate a casa, fuori città.

Virginia dette un ultimo sguardo alla stanza spoglia. C'era un silenzio irreale, la lana di polvere si era accumulata sotto al suo letto e anche sotto a quello di Corrado. L'armadio marrone con le cerniere mezze aperte la guardava sbilenco di fianco alla porta aperta della camera. Aveva lo stomaco vuoto ma non cenò. Andò in bagno con una bottiglia piena d'acqua e davanti allo specchio cominciò a deglutire una manciata di pasticche dietro l'altra. Poi si coricò. La mente era completamente svuotata. La gola irritata le doleva. Un leggero tremolio fece capolino nelle sue membra. Si assopì lentamente, avvolta da un leggero

senso di curiosità. Eccomi, sto arrivando, mormorò in silenzio, immaginando di parlare con suo padre. Perdonami. Qualche ora dopo, Corrado rientrò in casa. Lasciò le luci spente per non svegliarla. Si svestì in bagno e poi si coricò facendo piano, dormivano nella stessa stanza. Poi la sentì rantolare, respirava a fatica, dal suo letto proveniva un suono sinistro. Accese la luce e si accorse che Virginia stava vomitando e soffocando. Si risvegliò in ospedale il giorno dopo. Inconsolabile per non essere riuscita nel suo intento. Le sarebbe toccato vivere per forza, questa volta era davvero disperata.

Avrebbe ancora impiegato parecchio tempo prima di capire che quello era il primo giorno della sua rinascita.

RINASCITE & MATERNAGE

Pranzavo e cenavo alla mensa universitaria, costava pochissimo. Ero quasi sempre da sola, Corrado aveva altri giri di genere para-clericale ed era molto solitario. Ero dimagrita, svuotata, assente. Mi lavavo poco e non mi curavo. Con i vecchi amici del liceo non mi trovavo più, con quelli nuovi dell'università nemmeno, non trovavo pace, avevo perduto ogni punto di riferimento. Ero allo sbando. Decisi di farla finita, nessuno mi avrebbe potuto aiutare, d'altronde io non volevo l'aiuto di nessuno, volevo soltanto una vita diversa.

Una sera, dopo aver dato l'esame di letteratura italiana, decisi che era arrivato il momento. Avevo raccolto molte scatole di barbiturici e antidolorifici in alcune farmacie nelle settimane precedenti; le presi tutte e mi coricai. In casa non c'era nessuno e nessuno sarebbe arrivato. Non potevo sapere che Corrado aveva cambiato programma e sarebbe rientrato a notte fonda, aveva detto che restava a dormire fuori. Invece rientrò e quando mi senti rantolare e vomitare chiamò il 118 salvandomi la vita. Da allora i nostri rapporti subirono un ulteriore inevitabile tracollo. Impiegò anni per perdonarmi quel trauma.

All'ospedale feci un incontro importante. Mentre ero in rianimazione in preda a un pianto ininterrotto e irrefrenabile, entrò la caposala, si sedette sulla sponda del letto, mi parlò con dolcezza, non mi fece domande indiscrete e alla fine riuscì anche a farmi ridere. Era una conoscente di Corrado. Mi fu subito familiare, al contrario dello psichiatra, che mandai a quel paese dopo due minuti. Il giorno successivo fui rimandata a casa da mia madre e andai in cura per due anni da un simpatico dottore del CIM. Mi ristabilii, mi riorganizzai e intanto osservavo come un automa la mia rinascita inconsapevole.

Con Corrado lasciammo l'appartamento e io andai a stare con la caposala. Continuai gli studi e inaugurai la mia nuova esistenza procedendo a tentoni, continuando a fare casini di ogni tipo, sbattendo sempre dalla parte in cui tirava più forte il vento. Mi mantenevo con un dispendio economico minimale, davo lezioni private e tutti gli esami regolarmente. Avevo finalmente un nido in cui ripararmi, ma la sottile sensazione interna che per me fosse già troppo stretto non era ammissibile. La rimossi completamente e mi lasciai coinvolgere da tutte le distrazioni possibili, mentre al contempo mi cullavo nelle coccole e nelle cure di tipo parentale che mi venivano regolarmente offerte, non prive però dei conflitti e degli scontri tipici di una situazione del genere.

Mi laureai senza ritardo, rifiutai l'offerta di intraprendere la carriera universitaria e ritornai in Piemonte per cercare un lavoro. Dopo un primo impiego trimestrale nei servizi sociali, feci domanda per insegnare e poco dopo arrivò il primo incarico come supplente in una scuola superiore delle Langhe. Ma due anni dopo dovetti già scappare nuovamente. Anche Corrado stava crollando, era in crisi, aveva cambiato corso di studi e non riusciva a dare gli esami, si era bloccato. Come me, faticava a trovare la sua strada e sbatteva da più parti contemporaneamente. Lavorò per qualche tempo come autista in una cooperativa sociale a Genova poi però perse il lavoro e si trasferì anche lui a casa dei miei. La convivenza divenne impossibile, eravamo in guerra, la mia condotta di vita, ai suoi occhi sregolata e immorale, si scontrava con la sua, che era al contrario monastica e rigorosissima, al limite dell'ossessione.

Mia madre intanto conduceva una vita a sé stante. Si occupava del marito, dei loro cavalli, delle loro automobili, delle loro barche, della loro casa enorme, del suo adorato cane. D'estate, quando andavano via per le ferie, dovevo occuparmi io del cane, della casa e infine di Corrado (esattamente in quest'ordine!), cercando di rispettare le regole ferree che esigeva da me in qualità di fratello maggiore. Mi sentivo in gabbia, mi mancava l'aria, era un continuo confliggere.

Avevo un'amica che lavorava in ospedale e abitava da sola poco lontano dalla casa dei miei. Avrei voluto trasferirmi da lei, ma mia madre mi ostacolò in tutti i modi. Cosa avrebbe pensato la gente del fatto che andassi via di casa? Avrei compromesso l'ottima immagine del marito, che nella cittadina aveva una posizione importante da difendere. Così, in pieno agosto feci le valige e mi presentai a Genova da Milena, la caposala, che nel frattempo aveva cambiato casa, viveva miracolosamente in un appartamento senza spese e una stanza per me l'aveva ancora. Non potevo permettermi un affitto, ero senza lavoro e lei mi accolse generosamente. Dopo una breve ricerca, accettai la prima proposta fattibile: pulire camere in un hotel. Era vicino alla stazione, un posto di grande via vai. Imparai come si fanno i letti dalle colleghe che all'inizio mi guardarono con molta diffidenza, poi con l'andar del tempo si rilassarono, confessandomi di aver pensato fossi scappata di casa perché incinta. Risposi che in un certo senso ero davvero scappata, ma sicuramente non ero incinta. Naturalmente ero determinata a trovare un lavoro migliore, quindi cercai di non piangermi addosso e provai a inventarmene uno. Era il 1990 e si respirava un'aria di cambiamento. Genova si preparava alle Colombiadi e in giro c'era molto movimento. Carla nel frattempo si era laureata, fidanzata e lavorava da poco in uno studio di consulenza aziendale. M'informai meglio su cosa facesse esattamente e scoprii un mondo intero. Andai a trovarla in ufficio e osservai come lavorava, imparai come si faceva una rassegna stampa e com'era organizzato un ufficio stampa. Decisi che anch'io mi sarei dedicata alla comunicazione aziendale. Acquistai dei libri specifici, mi misi a studiare e nel frattempo costruii un curriculum "creativo/narrativo" in cui rielaborai l'unica esperienza lontanamente simile fatta in precedenza con un mio collega nelle Langhe e lo inviai dappertutto in città. Una proposta interessante arrivò in poco tempo, bastò qualche colloquio e mi ritrovai a lavorare nel settore che avevo scelto.

SILENZI E RIMOZIONI

Non riuscivo più a starle dietro. I suoi pseudoamori, le sue sbandate, tutte le contraddizioni, non potevo più sopportarlo. Mi dissociai completamente. Insomma, la mollai. Sentivo che ormai neanche nel sonno mi ascoltava più. I nostri voli si erano svuotati di senso, erano diventati meccanici, senza una direzione. L'abbandonai. Giurai che non l'avrei più seguita, me ne sarei infischiato, avremmo fatto a meno l'uno dell'altra. Io senza corpo e lei senz'anima. Una coppia davvero perfetta. Sapevo che non sarebbe stato semplice, ma sapevo anche che non era impossibile. Esisteva un trucco che consisteva semplicemente nella coltivazione dell'amnesia. Mi sarei dimenticato di lei e avrei dormito tutto il giorno. Di notte avrei volato da solo, immemore, senza la zavorra del suo peso che mi tirava giù. Sarei stato più leggero, finalmente libero di vagare nello spazio senza tutta quella confusione, quelle interferenze che avevano indebolito per tanto tempo le mie ali. L'effetto fu immediato, mi ritrovai lanciato in un tunnel lunghissimo e buio che sfociava in un enorme lago trasparente sul quale si proiettavano immagini nitide e rinfrancanti che infondevano serenità e tranquillità. Potevo contemplare l'infinito e combaciare con il tutto, perdere i confini, sentire il flusso continuo e il respiro potente della vita che scorre. E ogni notte tornavo esattamente lì, in quella fissità placida e costante che mi sosteneva, dandomi la forza di continuare a ignorare tutto il resto: la vita che avevo abbandonato a se stessa, che non mi somigliava e che avevo allontanato da me nella speranza che potesse interrompersi. Ma quella vita caparbia e rabbiosa non mollava la presa. Continuava, orfana di me, ancora più ostinatamente. Allora io volavo via più lontano, alla ricerca di altri laghi e bacini e cascate in cui proteggere il mio oblio.

Peregrinando incontrai la sagoma di un corpo adagiato in una radura vicino a una cascata immensa. M'incuriosì, così mi avvicinai. Qualcuno doveva averlo abbandonato come avevo fatto io con Virginia. Era un corpo magro e giovane. Faticava a respirare, così me ne occupai. Soffiai vicino alle sue labbra un po' del mio fiato e agitai le ali intorno alle sue membra per dargli energia. Si riprese e svegliandosi aprì gli occhi: avevano lo stesso colore dei laghi che sorvolavo ogni notte. Mi ritrovai risucchiato dentro quel corpo, in totale dissolvenza. Fu un attimo.

UN CORPO NUOVO

Mi chiamo Hermés e non è chiaro se sono femmina o maschio. Sono nato in un paesino di montagna dell'alta val Maloja. I miei erano pastori e mi hanno cresciut* nella natura, all'aria aperta, fra i colori più accesi di tutto il pianeta. Ho bevuto il latte di mia madre e poi quello delle sue amate mucche, ho respirato l'aria pura di quella valle per tutta l'infanzia. Ho giocato con gli animali, montato i muli, aiutato i miei genitori nell'orto, al pascolo, a mungere, a fare il formaggio. Li ho seguiti nei loro movimenti lenti e regolari, nei loro riti abituali, nelle cantilene che intonavano lavorando. Poi, con la scuola, ho ricevuto in regalo il mio primo quaderno, lo conservo ancora. Mi sono innamorat* delle parole e sono partit* per impararne di nuove, per conoscere altri luoghi, città, fare incontri, allargare la vita, di per sé già tanto bella. Alla partenza mia madre mi preparò il bagaglio e mi disse che sarei potut* tornare in qualunque momento, che era giusto voler conoscere il mondo, anche se sperava che prima o poi sarei tornat*; si augurava soltanto che accadesse prima della sua morte.

Vissi per un po' dagli zii, in Bretagna. Frequentai le scuole superiori e mi esercitai molto col francese. Poi, volendo imparare anche l'inglese, mi trasferii in Cornovaglia, come ragazz* alla pari. Stavo da una famiglia in una fattoria che era anche una locanda. Avevano tanti ospiti, c'era molto via vai. Di lì passavano turisti e famiglie, coppie di fidanzati, viaggiatori solitari, pescatori, cacciatori, pendolari, gente di ogni genere. Molte di queste persone mi raccontavano la loro storia. Mi trovavano affascinante, ero dolce e ispiravo fiducia. Avevo il dono di mettere a proprio agio chiunque e sembrava che niente potesse turbarmi. Per questo gli ospiti della locanda, uomini e donne, finivano sempre col mettersi a chiacchierare con me, so-

prattutto verso sera, quando si rilassavano sulla terrazza che affacciava sull'oceano e si bevevano un sidro in santa pace. Ispirat* da quelle storie, scrivevo racconti e romanzi che si accumulavano nei cassetti come la polvere sotto i mobili, non ho mai pensato di pubblicarli.

Quando incontrai il grande falco ero svenut* e ferit* alla testa per una caduta da un crepaccio. Stavo morendo. Vedendolo sorrisi, pensando che stesse per trasportarmi oltre. Ma l'intenso desiderio di vivere che avevo lo risucchiò dentro di me e mi salvò, rimettendomi al mondo una seconda volta. L'accolsi come se fosse sempre stato dentro quel mio corpo neutro e completo, come se ci conoscessimo da sempre, come se fossimo una sola entità.

CARRIERA & CARRIERE

La mia vita non cambiò molto; stesse peregrinazioni, traslochi, case arredate, confusione sentimentale e precarietà. Per sei mesi lavorai in nero, poi venni assunta con un contratto di formazione professionale che avevo tutte le intenzioni di far rispettare. Infatti soltanto un anno dopo ero a Milano a seguire un corso di comunicazione aziendale a spese dell'azienda. Intanto era cambiata la mia considerazione di me. Ce la stavo facendo da sola ed era la prima volta in cui sentivo che avrei potuto avere successo e forse trovare il mio posto nel mondo. Non avevo detto niente ai miei in merito alle pulizie nell'albergo. Non volevo che si sentissero in colpa. Accennai a un improbabile incarico temporaneo in un'agenzia immobiliare e mi sembrò che se la fossero bevuta. Quando ottenni il nuovo lavoro lo comunicai, notando la soddisfazione e l'orgoglio di mia madre. Avevo ancora bisogno della sua approvazione, nonostante tutto. Ecco un altro ottimo motivo per odiarmi.

In quel periodo, mentre ero a Milano per il corso, finalmente successe che m'innamorai sul serio. Si trattava di Giulia, una studentessa di medicina, abitava in Porta Romana ma era di Bergamo. Me la presentò un'amica del liceo che si era da anni trasferita con la famiglia a Milano. Incontrai questa mia vecchia amica per caso e lei ci presentò poco tempo dopo. Fu un vero colpo di fulmine. Durò pochi mesi ma restarono impressi dentro di me al punto che continuai a pensarci per i tre anni successivi, anche se ero stata io a chiudere. Mi faceva paura, era spiazzante, imprevedibile, pericolosissima, inebriante come una droga. All'epoca non si parlava di bipolarità o comportamenti borderline, ma di questo credo si trattasse. Il nostro breve amore – durò alla fine poco meno di un anno – mi accom-

pagnò per tutti gli anni Novanta, più che altro come assenza, sofferenza, mancanza, ma restai fedele a quel legame che non voleva sciogliersi e alle sue fasi altalenanti, fino a quando non lo raccontai nel mio primo romanzo e me ne liberai. Lo scrissi nel 1998, per disperazione. Il rapporto con Giulia mi aveva completamente sfibrata. Due anni prima avevo di colpo perso non soltanto lei ma anche il lavoro e la casa. Mi ritrovavo ancora una volta a dover ricominciare tutto da capo: nuovamente a lavorare nella scuola, ospite di una collega, sentimentalmente in piena bufera e totale confusione. Una sola cosa era cambiata rispetto al passato ed era la scrittura. Convinta per anni di non poter scrivere altro che poesie, non pensavo avrei mai avuto la costanza per riuscire a terminare un testo lungo e completo di senso come un racconto o un romanzo. Fu la collega con cui vivevo a spronarmi. Provai con qualche racconto e mi piacque, così decisi di raccontare l'intera storia con Giulia e scrivendola cominciai lentamente a guarirne.

Avevo vissuto felice in quella locanda situata ai confini estremi dell'Europa, passando il mio tempo nella brughiera, ascoltando e scrivendo storie, ma ormai quel tempo era finito. Era arrivato il momento di cambiare, evolvere, volare. Essere stat* tanto vicino alla morte mi lanciò nello spazio di una nuova vita finalmente provvista di ali. Forse da anzian*, se non avessi più volato, avrei ripreso il lavoro interrotto su quelle carte che riempivano i miei cassetti; non li avrei certo svuotati. Desideravo volare con tutto il mio essere, perciò feci domanda per entrare nel corpo di protezione civile del Regno Unito come pilota di canadair. Frequentai per alcuni anni i corsi nelle migliori scuole europee di volo specializzato a Oxford, Bruxelles e in Canada. Divenni ufficiale e infine venni chiamat* in Italia, a Genova, nel corpo dei Vigili del fuoco. Col tempo imparai l'italiano e mi stabilii a Bogliasco, un piccolo centro del levante non troppo lontano dal centro città. Vivevo per il mio lavoro, che mi permetteva di volare. Non si trattava soltanto di combattere contro il fuoco, ma di salvare vite umane, animali e vegetali, di proteggere l'ambiente, la natura, la vita tutta in definitiva. Per domare un incendio erano spesso necessari voli acrobatici che richiedevano coraggio, velocità, intensità di concentrazione, forza e resistenza. Il pericolo era una sfida da combattere e vincere, il fuoco un'energia da incanalare, correggere, convertire. La mia vita apparentemente monotona si riscattava in quello sforzo continuo e appassionato, in difesa di ogni forma vivente, ogni essere, ogni aspetto della natura. Lavoravo a contatto con l'acqua dei laghi, fiumi, mari. Scaricavo migliaia di litri d'acqua sulle lingue del fuoco che diventava un corpo da rimodellare e progressivamente domare, come una mandria di cavalli selvaggi. Ogni volta

la forza distruttiva del fuoco si convertiva e le ceneri che restavano costituivano l'humus su cui si ricomponivano le vite future, più forti di qualsiasi calamità o catastrofe.

Presto compresi che quello non sarebbe stato soltanto un lavoro, ma la mia stessa vita cambiata che m'insegnava a volare oltre la morte e la distruzione.

FIUMI DI PAROLE

Terminai il romanzo in qualche mese, alleggerita e sfinita da tutte quelle parole. Mi resi conto che la scrittura era diventata una parte essenziale della mia vita, una risorsa insperata cui avrei attinto ogni volta che ne avessi avuto bisogno. Era la prima volta che mi avvicinavo alla certezza di potermi appoggiare a qualcosa di sicuro e costante che non mi avrebbe abbandonato e soprattutto che dipendeva solo da me. Scrivere poesie invece era un'altra cosa, rappresentava uno sfogo momentaneo, era come fare una fotografia di un istante particolare, il fermo immagine di un lungo video che non potevo rendere attraverso i pochi versi di una lirica. Scrivere una storia, aspettare con pazienza che nascesse, lasciarla uscire, liberarla dall'inconscienza, farla emergere dall'abisso, richiedeva invece una costanza, una fiducia e una dedizione cui non ero affatto abituata e in fondo mi spaventava. Affrontare quel tipo di paura e coltivare le capacità per fronteggiarla era la medicina di cui avevo bisogno, ma occorreva ancora tempo per approfondire il percorso e rinforzare il desiderio.

Così continuai a scrivere poesie e mi dedicai ai racconti, una soluzione intermedia che richiedeva quelle stesse capacità in forma ridotta, più abordabili. In quegli anni vennero alla luce molte storie e intanto partecipai a premi e concorsi ottenendo qualche risultato. A un premio vinto a Faenza conobbi un poeta e critico che volle leggere la mia raccolta di poesie. Glielne mandai e quando mi propose di pubblicarle, sentii quello che nessun incontro o rapporto d'amore mi aveva suscitato prima di allora: una felicità assoluta, gratuita, cristallina. Non dipendeva da uno stato d'animo né da un fatto esterno, era la sensazione precisa di essere un'altra. Non ero più io, ero il mio desiderio che respirava, cui avevo ancora paura di credere ma a cui non

volevo rinunciare, che volevo accogliere e lasciar esprimere. Certo, lo sapevo bene, non sarebbe stato affatto semplice, anzi. Ma non m'importava, feci un patto con me stessa: avrei scritto semplicemente per il desiderio di farlo e avrei considerato gli effetti come variabili non sostanziali. Ovviamente quel patto restò un'intenzione. Fui assorbita e distratta da molte altre cose e dovette passare ancora qualche anno prima di riuscire a fidarmi del mio desiderio e lasciarmi guidare da lui.

La diffidenza ebbe il sopravvento e le forme con cui si fece sentire furono ancora una volta le solite. Continuavo a sentirmi orfana, monca, mi mancavo e in quegli anni la mancanza si fece più acuta anche perché era diventato sempre più difficile rimuoverla o ignorarla. La vita che conducevo mi somigliava solo in parte, ero ancora preda delle mie confusioni abituali, dei miei casini, delle mie contraddizioni. Il maternage non si era ancora concluso, faticavo a trovare un posto dove stare che fosse soltanto mio, non riuscivo a concedermi il diritto e la libertà di essere quella che ero senza chiedere il permesso a nessuno e non mi accorgevo che ogni cosa nella mia vita costituiva un'occasione per fuggire lontano da me stessa. Feci un incontro al Salone degli autori di Cuneo con un anziano scrittore ligure e una giovane autrice che aveva appena vinto il premio Strega. Andai a cena con entrambi e la loro agente. Lui era un amico d'infanzia della collega dalla quale abitavo. S'interessò a me, chiese se scrivevo, disse che desiderava leggere il mio romanzo, mi propose di andarlo a trovare a casa. Ero pietrificata, incredula, come se non mi riconoscessi in quanto stava accadendo. Non colsi quell'opportunità, non ero pronta. Lasciai cadere la sua offerta perché pensavo non fosse disinteressata. Qualche anno dopo lessi sul giornale della sua prematura e inaspettata morte e sentii di essermi tradita ancora una volta.

Per fortuna accaddero anche rari episodi in cui non potei fare a meno di incontrarmi. Sotto l'effetto della marijuana ebbi nuovamente la possibilità di guardare in faccia il

mostro che ancora mi abitava dentro e parlai con lui. Viveva, palpitava e soffriva per la mia indifferenza, per la mia sordità, per il mio odio. Scrissi qualche poesia e un racconto su di lui e lo inserii nel romanzo su Giulia, ma intanto compresi che non potevo continuare a vivere a metà, avevo bisogno di qualcuno che mi aiutasse a comunicare con me. A scuola avevo un collega psicologo e ipnotista. Mi stavo convincendo che l'ipnosi avrebbe potuto fare al caso mio, perché le difese razionali in quel tipo di terapia forse si sarebbero allentate e io non avrei più potuto fare resistenza. Gli raccontai i sogni più recenti e m'invitò a fare una seduta con lui. Ebbi come una folgorazione, entrai in uno stato di coscienza alterato in cui mi ritrovai a galleggiare nel vuoto senza nessuna paura e poco dopo combaciavo col flusso ininterrotto di un fiume, sentendo precisamente l'effetto dello scorrere su ogni cosa, il senso di essere un tutto, superando ogni confine o separazione, coincidendo con l'energia di una corrente infinita, totale e vitale. Ma doveva essere solo l'effetto spontaneo del rilassamento profondo cui il collega mi aveva guidato; non appena mi fece delle richieste specifiche, mi sentii rispuntata fuori da quello stato irrealista mentre mi rifiutavo di fare ciò che aveva ordinato. Pensai di ritentare cambiando specialista. Andai a Torino dietro segnalazione di un'altra collega. Mi sedetti e dopo qualche battuta stavo già frignando a dirotto, vergognandomi moltissimo. Lui mi spiegò il complesso di Elettra (che finalmente compresi bene) e non ricordo che altro. So che non procedemmo con l'ipnosi e io restai nuovamente delusa. Poi tentai l'ultima carta, una specialista di Milano esperta in ipnosi regressiva. Mi garantirono che sarebbe stata un'esperienza unica.

Di nuovo Milano, a distanza di sei anni.

Provai e fu davvero una splendida avventura. Per un anno e mezzo, partendo da Saluzzo, ogni quindici giorni mi facevo due ore e mezza di auto con la gioia e l'entusiasmo nel cuore. Le sedute funzionavano e io raccolsi molto materiale. Scrivevo tutto ciò che la terapeuta aveva tra-

scritto durante la seduta precedente. Ricordavo quasi tutto, mi riconoscevo, mi imparavo. Emersero ricordi e storie di vite vissute, era come vedere dei filmati in cui ero contemporaneamente la regista, l'attrice e la spettatrice. Ogni storia mi restituiva un pezzo di me che si ricomponeva e andava a far parte della mia nuova consapevolezza. Conservai gli appunti per il nuovo libro che avevo intenzione di scrivere e li portai con me nella nuova casa tra la Liguria e la Toscana dove poco tempo dopo traslocai.

La mia vita finalmente aveva cambiato direzione.

L'AMBIVALENZA

Ormai sapevo volare e controllare un canadair come pochi altri, ma presto dovetti confrontarmi con difficoltà che non avevo immaginato; in Italia le cose erano differenti rispetto alla Cornovaglia. Quelli come me, quando uscivano allo scoperto, erano considerati fenomeni da circo, spesso non erano rispettati e in pratica godevano di meno diritti, soprattutto nella quotidianità. La vita in un corpo para militare non era agevole se si era una donna, ma per me che ero entrambe le cose poteva essere anche peggiore. Il fatto di essere stranier* da un lato rendeva la mia condizione più tollerata, ma dall'altro mi allontanava dai gruppi affiatati dei colleghi e dalle amicizie. Non facevo mistero della mia doppia essenza, a chi me lo chiedeva rispondevo che per alcuni aspetti mi sentivo uomo, per molti altri donna. Per fortuna la bellezza e l'armonia del mio aspetto mi aiutavano. Gli uomini apprezzavano la mia femminilità schietta, sobria e insolita che li attraeva senza che se ne accorgessero; le donne erano affascinate dalla mia forza di carattere, dalla stabilità e dall'energia che effondevo. Quasi tutti rimanevano stregati dal mio magnetismo, forse perché era inconsapevole. Non ero catalogabile, questo era chiaro ed evidente. La maggior parte delle donne mi vedeva come uomo e gli uomini in genere mi percepivano come donna, indipendentemente dal mio abbigliamento che era sempre neutro, anche se cercavo di non essere mai anonim* o trascurat*. C'era spesso, però, anche chi restava spaventato dalla mia ambivalenza. In questi casi si schernivano, mi tenevano a distanza e alla prima occasione valida mi diffamavano.

L'arruolamento nei Vigili del fuoco fu il primo scoglio da superare. Sui documenti risultavo uomo, i brevetti di volo erano regolari, così come il curriculum, ma alla visita

medica sorsero problemi. Il dottore mi fece molte domande e poi dichiarò di non essere sicuro di potermi rilasciare il certificato di idoneità. Doveva pensarci e documentarsi. Chiesi a quale tipo di pensieri e documentazioni si riferisse esattamente.

“Innanzitutto voglio consultare le normative previste in questi casi, poi vorrei sentire il parere di qualche altro collega mio superiore.”

“Dottore, ma il mio corpo è sano, giusto? I documenti sono validi a tutti gli effetti e non comprendo quale sia la difficoltà.”

“Il problema è la compatibilità con le nostre normative nazionali e secondariamente a livello socio-ambientale. Che io sappia non abbiamo nessun altro caso come il suo; non vorrei si creasse un precedente che risulterebbe imbarazzante per l’immagine del Corpo e per il buon rendimento di chi ci lavora. Lei mi comprende, immagino.”

“No, non comprendo affatto. Sappia che conosco perfettamente i miei diritti e non ho nessuna intenzione di rinunciare a un posto di lavoro cui tengo molto e cui ho diritto, avendo vinto regolarmente il concorso. Veda di risolvere le sue perplessità prima che io chiami i miei avvocati e la stampa, annunciando un ricorso con tanto di denuncia per discriminazione sessuale sul lavoro.”

Il dottorino si scusò e prese tempo. Garantì che si sarebbe informato e che al massimo l’indomani mi avrebbe fatto avere il responso. Mi assunsero pochi giorni dopo ma l’impatto non era stato indolore. Sapevo che quello era solo un piccolo assaggio di ciò che sarebbe accaduto in seguito, mi dovevo preparare. Dopo la caduta e la rinascita avevo scoperto di avere molta più forza di quanto ero sempre stat* dispost* a credere. Avrei lottato ancora se fosse stato necessario, ma nessuna finzione né travestimenti, per carità. Nessun compromesso valeva la mia serenità. Volevo continuare a guardarmi nello specchio come avevo sempre fatto, riconoscendomi. Non avrei smesso di somigliarmi, non avrei ceduto.

La destrezza, il coraggio e l'ottima professionalità mi resero ben presto un comandante tra i migliori del Corpo e dopo qualche anno fui anche nominat* istruttore capo al corso di formazione per piloti di canadair.

Sarei diventat* maestro, questo sì che mi faceva paura!

SECONDA GIOVENTÙ

Ricominciare da zero, ripartire, resettare tutto il percorso, avevo in testa questo mentre ero presa dall'ennesimo trasloco e intanto ripensavo alla fortunata occasione da cui avevo tratto ispirazione: un tamponamento. Ero stata tamponata da un'auto mentre, ferma sullo scooter, tentavo di immettermi sullo stradone di casa dei miei in Toscana. Bloccata per una convalescenza che durò una decina di giorni, pensai che potesse essere relativamente facile trasferirsi, sarebbe bastato offrire ai legittimi proprietari una somma per l'affitto, fare qualche lavoretto di restauro nell'appartamento e spostare la mia posizione di docente precaria da una provincia all'altra. Per i primi mesi avrei vissuto con i soldi ricavati dal tamponamento e poi, per il nuovo anno scolastico, speravo in un incarico.

Era l'ottobre del 2002. Iniziò da lì un periodo fatato. La sensazione di ricominciare, l'autonomia riconquistata, il coraggio di correre dei rischi e convertirli in buone occasioni, mi regalò una leggerezza fino ad allora sconosciuta. Poco dopo il trasferimento trovai lavoro in un ciclo di mostre gestite dal Comune, conobbi tante persone nuove, mi accorsi di quanta forza si stesse liberando nel cambiare vita per seguire il proprio desiderio. Era una forza inebriante, a volte persino contagiosa. Così non fu difficile (come era sempre stato) chiudere con la pseudo-fidanzata di turno, rinunciare ai vari maternage ancora in corso, sciogliere lacci che sembravano d'acciaio. Essere libera fu una sensazione indimenticabile. Pensai che valesse la pena di vivere per provarla anche solo una volta.

Facendo bene i conti, oggi so che quella per me era ormai la terza rinascita, dopo quella anagrafica e l'altra avvenuta nella sala di rianimazione, ma so bene che un'autobiografia non è un calcolo contabile!

Fu così che incontrai una ragazza toscana dopo qualche mese di solitudine e inaugurai con lei la mia nuova, seconda giovinezza. Avevo trentanove anni. Niente più burrasche, drammi, conflitti. Niente più confusione. Finalmente tutto divenne chiaro, semplice, armonioso, leggero. Avevo lasciato parlare il *mostro*, gli avevo dato spazio, avevo perfino investito su di lui, scommesso il mio futuro. Conservavo le trascrizioni delle sue parole, delle sue immagini, dei suoi ricordi. I *miei* ricordi. La vergogna, i grumi di rabbia e di odio cominciarono a dissolversi nel fluido di una consapevolezza liquida ma vigile, che da quel momento mi avrebbe difesa e protetta.

Nell'estate scrissi un secondo romanzo, questa volta ispirato alle sedute d'ipnosi e mi riconciliai con la mia memoria ferita e le sue amnesie. La vita ricominciava di nuovo e sentivo che quella sarebbe stata la volta buona.

SCUOLA DI VOLO

Ero privilegiat*: liber* di non definirmi, capace di non lasciarmi definire, in grado di presentarmi com'ero, sia uomo che donna, ero felice. Le persone proiettavano e immaginavano nel mio essere quel che desideravano e io non mi legavo a nessuno, mi mostravo solo quando lo desideravo davvero, quando il mio corpo e la mia mente si accendevano simultaneamente per lo stesso motivo. Accadeva di rado, ma accadeva. L'amore e il sesso non avevano mai occupato molto spazio nella mia vita, però quando capitava che mi travolgersero non facevo resistenza e mi lasciavo andare. Allora mi sentivo sbocciare e fiorire come una pianta nella stagione giusta, tutto il mio essere diventava irresistibile e incontenibile. Una forza della natura in piena regola. I limiti scomparivano e non c'era più differenza tra il volo e la vita, il vento e il mare, la notte e il giorno, il mio maschile e il mio femminile. La mia natura si ricomponeva e diventava un tutt'uno, un insieme completo e intero che abbracciava ogni dimensione, prospettiva, situazione. Era potuto accadere perché il falco mi aveva salvato e io lo avevo accolto nella mia vita senza fare resistenza, concedendogli tutto lo spazio di cui aveva bisogno; mi facevo anima di falco mentre lui diventava attraverso me un essere umano completo.

Conducevo una vita ritirata e normalissima. Stavo spesso da sol*, il più possibile all'aria aperta, quando non volavo. Mi allenavo, facevo molte camminate, escursioni, nuotate, studiavo le carte, viaggiavo ogni volta che potevo. Ogni tanto tornavo a trovare i miei, erano lontani e per questo non ci andavo spesso. Era bello rivedere la mia vecchia casa, sentire quanto fosse carica di ricordi, di affetti, di radici, ma era anche bellissimo averne una soltanto mia, sempre nuova, in cui tornare e stare in completa solitu-

dine, in contemplazione, in silenzio. Amavo le persone, nessuna in modo particolare, nessuna allo stesso modo in cui amavo la natura, gli animali, i cuccioli, le piante, l'aria. Niente poteva darmi lo stesso piacere del volo o di una camminata o anche di un viaggio. Per l'amicizia invece ero più disponibile. L'amore mi spaventava, non volevo appartenere a nessuno, preferivo restare a disposizione di tutti. Il mio unico grande amore era la vita in tutte le sue forme, nessuna in senso esclusivo.

Amavo i miei studenti in modo particolare. Con loro sentivo di essere accolto* senza condizioni, senza clausole, per com'ero. Cercavo di fare altrettanto con loro, li accoglievo senza subire le loro paure, senza cedere ai loro ricatti inconsapevoli, senza sottrarmi al mio ruolo di guida, di faro. Spesso il nostro lavoro era pericoloso, duro, pieno di variabili e imprevisti. Cercavo di prepararli a ogni evenienza, incoraggiarli a rispondere quando la vita li avrebbe chiamati, desideravo che fossero pronti. Gli anni dell'insegnamento li ricordo come i più belli di tutta la mia vita. Mi sono sentito* utile, riconosciuto*, accettato*. I colleghi erano generalmente poco interessanti, spesso gli adulti si mimetizzano attraverso le rigidità, tradendo i nodi irrisolti della loro esistenza già passata, mentre i ragazzi sono vita in avanti, vita che si spalanca nello sguardo del falco che vola con loro per assaporare il sapore dell'aria nel fumo denso della disgregazione. Ho imparato molto da loro, perché la scuola è un'avventura che acquista significato solo nella reciprocità. I miei studenti sono stati l'occasione per scoprire la potente meraviglia della vita che supera ogni immaginazione.

E io posso amare la vita solo volando.

L'INCONTRO

È la mattina soleggiata e piena di luce di un mercoledì di inizio luglio. Appena alzata decido di andare al mare a Marinella, la grande spiaggia di Sarzana, situata tra la Liguria e la Toscana. Arrivo con lo scooter e mi metto a passeggiare in cerca di un posto dove leggere in santa pace e prendere il sole. Non c'è troppa gente: ho l'imbarazzo della scelta, ma non riesco a fermarmi da nessuna parte, nessun posto mi ispira. Mentre sto cercando uno spazio sufficientemente vuoto, una strana inquietudine mi prende e mi obbliga ad allontanarmi rispetto al punto di partenza. Non so il perché; penso soltanto che è strano, di solito trovo subito un posto dove mettermi, ma questa mattina è diverso. Forse è per la stanchezza, o forse è perché mi sento un po' trasandata e non ho voglia di sostenere gli sguardi altrui.

Sistemo le mie cose sull'asciugamano steso, mi spoglio e mi sdraio. Il sole è già caldo, sono le dieci e in acqua non c'è ancora nessuno. Vorrei fare il bagno ma poi decido di rimandare, prima ci vuole una bella sigaretta che dopo la colazione è il massimo. L'accendo e provo a ricordare da quanto tempo non vado al mare così presto: forse è dai tempi in cui ci andavo con mia madre. Tutte le volte che lo ricordo mi sale alla bocca il gusto della focaccia dopo il bagno che mangiavamo tutti insieme, anche con mio fratello. Stamattina il mare mi sembra uguale ad allora: poca gente, il cielo terso, poco rumore, molta calma. L'atmosfera giusta per far galleggiare il tempo come in una magica sospensione chimica. Non ne conosco la formula, ma sono felice in modo particolare quando per miracolo rallenta il suo ritmo e mi permette finalmente di fare pace con lui. Spegnendo la cicca, ho la strana sensazione che oggi sia la volta buona.

Prima di sdraiarmi a leggere il libro che ho portato, mi guardo intorno. Sulla mia sinistra c'è una bimba che gioca trascinando avanti e indietro dalla battigia il suo secchiello, mentre la madre la richiama per l'ennesima volta. Scambio di sfuggita qualche occhiata con la piccola, poi mi giro sulla destra, dove una donna sta leggendo un libro. Provo a sbirciare il titolo, lo faccio sempre al mare, è uno dei miei passatempi preferiti; ma questa volta lo riconosco subito perché è un romanzo che amo, *Il bacio della medusa*. Guardo la donna, la osservo con attenzione senza riuscire a collocarla. Non riesco a immaginarne l'età, l'estrazione sociale sembra alta, vista la sobrietà che trasmette. I capelli sono coperti da una bandana colorata di rosso da cui fuoriescono dei folti ricci. La fronte è alta, la carnagione abbronzata, i lineamenti regolari, il naso sottile e leggermente aquilino, le mani curate. Gli occhi e quasi la metà del viso sono coperti da grandi occhiali scuri. Ha l'aria di una donna affascinante e rilassata, una che perde difficilmente la calma e sembra molto determinata, una che sa il fatto suo.

Qualche ora più tardi il sole diventa davvero piacevole e comincio anche ad avere un certo caldo. Alzo lo sguardo e controllo la situazione: il lettino della donna adesso è vuoto, ma tutta la sua roba è ancora lì, segno che non è andata via. I miei occhi allora la cercano prima dirigendosi all'indietro, verso il bar, poi vanno verso la spiaggia e la scovano immersa per metà nell'acqua, intenta a osservare l'orizzonte. Qualche minuto dopo, eccola ritornare. La osservo godendomi in pace lo spettacolo ben protetta dagli occhiali da sole. La guardo tutta intera, non più soltanto di profilo o da lontano come ho fatto fino a quel momento: maestosa, morbida e grande, piena di classe. È bellissima così, senza i grandi occhiali scuri, coi capelli bagnati, lunghi e crespi, la pelle abbronzata, le spalle ampie e nette, il passo deciso e forse anche una lieve soddisfazione nel sentirsi guardata. Immagino che lo sappia, che abbia capito che la sto guardando e mi auguro abbia fatto lo stesso,

anche se è improbabile che la mia immaginazione crei la realtà proprio in questo caso.

Comincio a prendere in considerazione l'idea di parlarle. In fin dei conti, le rare volte che ho seguito il mio istinto mi è sempre andata bene. Ma nel frattempo, ecco che l'istinto decide da solo: appena vedo la donna voltarsi nella mia direzione, le labbra si sono già aperte in un largo sorriso: "Scusa... Posso farti una domanda? Ti piace il libro che stai leggendo?"

"Guarda, non saprei, sono solo all'inizio" e mi mostra le pagine lette finora.

Per me è fondamentale comunicarle che non ho intenzione di importunarla o seccarla in alcun modo, per cui chiudo con uno sbrigativo: "Ok, scusa, come non detto".

Ma è lei a questo punto che non molla. Sorride ed è come se sentissi che il contatto c'è, è avvenuto, come se lo desiderasse anche lei.

"Comunque ho letto quasi tutto di questa autrice" e mi elenca alcuni titoli che conosco bene.

Chissà che questo non sia proprio uno dei rarissimi momenti della vita in cui si verifica la *perfetta sincronia tra il destino e il caso*, penso, mentre conversiamo del suo lavoro, della vita che conduce normalmente, del motivo che la fa essere qui – magicamente ma neanche troppo, visto che sostiene di venirci regolarmente almeno da dieci anni.

Intanto la mia percezione del tempo si è dilatata. Sono passate alcune ore e dovrei tornare a casa, ho un appuntamento cui manca poco. Penso che starei volentieri con lei fino a sera, ma mi limito a invitarla a bere qualcosa al bar. Ordiniamo due caffè e dell'acqua minerale. Ovviamente tiro fuori il portafogli perché voglio offrire io e, mentre stiamo aspettando che ci servano, lei fa un commento ironico sul mio *borsellino* che lì per lì non colgo. Le sorrido un po' ebete e passo ad altro. Ma l'istinto – oggi mio padrone assoluto – ha invece registrato e compreso il messaggio e da qualche parte nella mia testa ne conserva memoria. Infatti qualche minuto dopo, mentre ormai

siamo sedute al tavolino davanti al mare, sento che adesso è lui a parlare al posto mio.

“Sembri una sportiva” dico. Risponde che gioca a tennis, ma in passato ha praticato anche il calcio. Allibita, ma con un sorriso compiaciuto, confesso che sinceramente non l’avrei immaginato. Mi aspetto che glissi lasciando cadere l’argomento; se così fosse il sorrisetto che ho ancora stampato sulla bocca risulterebbe inutile e fuori luogo, come la mia spontanea offerta di complicità. Invece risponde prontamente che ai tempi in cui giocava a calcio e aveva i capelli corti la scambiavano spesso per un maschio.

Adesso mi sento come in un film dove sono stata catapultata all’improvviso, anche se da ore ho questa vaga e indefinibile sensazione. E in effetti il film vero e proprio comincia quando le chiedo quali locali di Torino frequenta di solito, per poi aggiungere, subito e con sfrontatezza, che presumo siano gli stessi che frequentavo io solo alcuni anni fa. Tremo al pensiero che potrei aver commesso un grave errore ipotizzando che sia lesbica solo perché ha dichiarato di aver giocato a calcio, ma lei sorride senza imbarazzo, annuisce e mi elenca i nomi di alcuni noti locali “a tema” della città. Le carte sono scoperte, ma ormai non so più a quale gioco stiamo giocando. Finora mi sono divertita a sfoderare la mia spavalderia supponendo di non correre alcun rischio; ora però il gioco sta radicalmente cambiando e ha tutta l’aria di poter diventare molto pericoloso. Non ho idea di come proseguire se non barricandomi nel ruolo a me più congeniale, vale a dire quello della donna seria, piena di esperienza e buon senso che elargisce volentieri le proprie perle di saggezza a chi ne fa educatamente richiesta. In realtà, mentre cerco di rispondere alle sue domande, sento le mie parole sempre meno convincenti e intanto mi accorgo che mai come adesso avrei invece bisogno di credere a ciò che dico.

Chi è questa donna che parla e mi ascolta come se ci conoscessimo da sempre? Dove sistemo l’imprevisto regalo della sua presenza? Come faccio a tornare a casa facendo finta che non sia successo niente?

Alla fine mi alzo dal tavolino e, mentre la saluto un po' imbarazzata, la invito a uscire con me e un mio amico quella sera stessa. Lei accetta prendendo in mano il cellulare. Dandole il mio numero le dico: "Pensaci e fammi sapere cosa hai deciso".

"Se vuoi venire chiama, altrimenti non c'è problema" aggiungo con l'aria un po' sfacciata di chi non si aspetta niente e non chiede niente. Mi allontanano senza elementi per poterla rintracciare. So che sto rischiando molto, ma il sorriso che si protrae a oltranza e mi accompagna è abbastanza. Forse desidero accollarmi quel rischio per trasformarlo in un augurio, oppure è la nuova forma scaramantica e altamente personalizzata che oggi l'istinto ha scelto per me.

Tornata a casa mi preparo aspettando l'omino del trasloco per il preventivo. In questo momento l'idea di trasferirmi per andare a convivere mi sembra lontanissima, un progetto che riguarda qualcun altro. Mi ritrovo a sperare che l'appuntamento salti, anche se so che non servirebbe a niente. Intanto, nella mia confusione mentale non mi accorgo che il tempo è passato e con lui anche l'ora del sopralluogo senza che sia venuto nessuno. Sono quasi le 19 e solo adesso mi domando se mi chiamerà. È strano pensare di rivederla tanto presto con la stessa leggerezza di stamattina, nell'illusione di poter rimanere a vivere qui. Mi accorgo che l'idea di trasferirmi è sempre più lontana e se davvero oggi non dovesse arrivare nessuno, allora forse potrei pensare che il mio futuro appartiene ancora soltanto a me, libero e adagiato nelle mie mani aperte che potrebbero spalancarlo, lanciandolo in aria in tutte le direzioni possibili. Mi lascio accarezzare da quell'idea. Sembra un miracolo che questo pomeriggio non sia arrivato nessuno e stamattina, invece, sia arrivata lei. Provo a leggere il senso di questa giornata non ancora terminata e mi sento una pazza incosciente e irresponsabile che non vuole rendersi conto di ciò che sta facendo. Come faccio a elaborare questi pensieri e restare leggera come se stessi volando?

“Ciao. Se vuoi io stasera ci sono. Dimmi il posto e l’ora. Vita.”

Non saprei dire se fino a questo momento avessi sperato che scrivesse oppure no e se dicessi che sono stata combattuta non sarebbe vero. È assurdo, ma non ho nessun tipo di indecisione: mi sento come se non avessi altra scelta.

Qualche minuto dopo scrivo un sms al mio amico avvisandolo che ho un impegno improvviso e non posso più andare, poi gli spiegherò. Anche in questo caso nessun tentennamento, nonostante non sia mia abitudine ingannare gli amici; forse è perché sono sicura che capirà, anche se con un pizzico di invidia.

Mi chiedo se il look che ho scelto andrà bene; oggi mi ha vista in costume, senza gli occhiali da vista, un po’ trasandata, ma stasera voglio che mi veda per come sono davvero, non solo esteticamente. Così prendo dall’armadio una maglietta nera che ultimamente metto spesso e un paio di pantaloni beige comprati da poco in cui mi sento comodissima e perfettamente a mio agio. Poi esco di casa con un passo nuovo e diverso, incamminandomi lentamente, diretta ancora una volta verso il mare.

Quando arrivo all’appuntamento la trovo già lì, seduta in macchina con una sigaretta tra le labbra. Le dico subito che il mio amico non è potuto venire mentre ci dirigiamo verso la pizzeria. Lei, per nulla imbarazzata all’idea di dover trascorrere un’intera serata con me, sembra credere alla bugia appena rifilata e si muove con naturalezza in mezzo alla raffica dei discorsi con cui la bombardo appena ci sediamo. È diversa da questo pomeriggio: ha i capelli sciolti, lunghissimi e voluminosi. Lo sguardo è più penetrante e intrigante mentre sorride con dolcezza, quasi per incoraggiarmi. Le faccio molti discorsi e le racconto di me senza tradire i dubbi e le incertezze che mi hanno assalita soprattutto negli ultimi mesi. Mi ascolta con un interesse sempre più evidente, avvolto però da un certo distacco. Parliamo, sorridiamo, giochiamo, cominciamo timidamente a prenderci anche un po’ in giro. È piacevo-

lissimo e per un po' mi dimentico chi sono. Mi sento libera e leggera come se lì seduta con lei non ci fossi io, ma una mia sosia che ha conservato e mantenuto al mio posto le cose migliori di me. Gliele offro volentieri, tanto lei non può indovinare quanto in realtà sia vera l'immagine che ha davanti. Forse penserà che sia tutto un gioco, o al limite un diversivo con cui mi sto divertendo. Eppure in questo momento mi sembra che non ci sia niente di più reale di questa danza che ci sta lentamente avvolgendo e di cui sembra conosciamo entrambe alla perfezione ogni singolo passo. Le nostre parole scorrono come le note di una musica che nuota nella voce di due strumenti perfettamente accordati. E il risultato è che mi distraigo completamente da me stessa, non penso a niente, non mi chiedo cosa sto facendo, cosa significa quello che stiamo dicendo, dove ci porterà, come lo stiamo vivendo. Niente di tutto questo, neanche per un attimo. Sono la mia sosia, posso fare e dire tutto ciò che mi pare, tanto la responsabile non sono io, o perlomeno non del tutto. Mi fido molto di questa mia controfigura, è molto più brava di me a giocare senza preoccuparsi di vincere, di rispettare le regole, di bluffare o barare: non ne ha nessun bisogno. E così, poco a poco mi rilasso sempre di più, a cominciare dalla ripetuta serie di sorrisi e sguardi complici che le indirizzo senza troppa timidezza, finendo col proporle un test stupidissimo che però spesso mi ha aiutato a capire qualcosa in più sulle persone sconosciute. Lei accetta di giocare, è incuriosita: vuole sapere tutti i dettagli, chiede spiegazioni e prende molto sul serio le risposte che sfodero, annuendo soddisfatta quando si riconosce in qualcosa che le ho appena detto.

Dopo un po' ci alziamo dal tavolo e ci allontaniamo come due buone amiche che non si vedono da un sacco di tempo e hanno ancora tante cose da raccontarsi.

Salgo sulla sua macchina e mi sento a casa. Appoggio i piedi nudi contro il cruscotto e osservo il suo viso rilassato mentre guida lentamente per strade che non conosce e che mi dimentico puntualmente di indicarle a ogni incrocio.

Mi ritrovo a pensare che, dovunque andassimo, ogni cosa sarebbe bellissima per il solo fatto di essere insieme, così come è stupenda questa serata appena cominciata, tiepida e limpida, piena di tempo che si dilata nei nostri sguardi, dove siamo ancora completamente ignare di tutto e ogni cosa deve ancora accadere, in cui l'incanto stesso si sta solo preparando, eppure sento che ne siamo entrambe consapevoli.

Camminiamo per le strade di Pietrasanta senza fare caso né alle altre persone né a quel che accade intorno a noi. Conversiamo con facilità di tutto ed è come se ognuna tentasse di dipingere mentalmente dai pochi dettagli disponibili un ritratto plausibile dell'altra, una foto particolarmente significativa da portarsi via e conservare a ricordo di un incontro irripetibile come il nostro.

Rientrando mi domando quale potrebbe essere il modo migliore per chiudere una giornata del genere. Non mi viene in mente niente perché più ci avviciniamo al luogo in cui ho parcheggiato la mia macchina, più sento vorticare emozioni indefinite e confuse. Lascio che prendano il sopravvento dentro me senza impedire che decidano al posto mio. La leggerezza che ci ha accompagnato finora saprà sicuramente mostrarmi quello che desidero e che al momento felicemente ancora ignoro.

Ma non appena lei posteggia l'auto subito dietro alla mia, una prostituta ferma al palo poco distante si mette a inveire contro di noi epitetandoci in ogni modo possibile, mostrandoci il fondoschiena scoperto e chiamando persino in soccorso un tizio che la raggiunge subito, forse perché è il suo protettore. Allibite, ci guardiamo con un'aria tra l'imbarazzato e il perplesso. Sappiamo bene che questo attimo determinante non tornerà, che potremmo non rivederci più e il caso che oggi ci ha fatto incontrare forse andrebbe aiutato. Ma non siamo capaci di fare questo tipo di calcoli, tanto più adesso che, ancora una volta, per caso dobbiamo realizzare che il nostro tempo è scaduto di colpo.

Mi volto verso di lei e le propongo di rientrare, vista la situazione. Lei annuisce, mentre nella mia mente si affollano miliardi di ipotesi alternative su come evitare di salutarci tanto in fretta, ma non riesco a sceglierne nessuna.

Mi sfiora l'estremità sinistra del labbro con un bacio lieve e in un attimo sono già fuori dall'abitacolo. La guardo per un'ultima volta e m'incammino verso la mia auto. Metto in moto e la seguo per un brevissimo tratto prima di fare l'inversione come dovrei. Per un secondo penso che potrei anche seguirla fino a casa sua; sarebbe un modo come un altro per farle capire che vorrei restasse ancora. Ma l'ispirazione e la leggerezza sono scomparse all'improvviso, lasciandomi orfana. E mi sento decisamente molto goffa quando, già in preda alla malinconia, giro con stizza il volante lasciando che le luci della sua auto e la sagoma della sua figura si perdano lentamente nello specchietto retrovisore.

All'epoca pensai che potesse starci bene quel finale triste e aperto. Ma nella realtà non andò così, scegliemmo entrambe di amarci, di essere felici, di fidarci di noi e del mistero di quel momento eccezionale. Ci tuffammo una nell'altra senza protezioni né garanzie. Ho pensato spesso che ero stata molto fortunata. Se pur orfana di tutto da sempre, ho sentito comunque il privilegio di aver avuto tante fortune, prima fra tutte di aver potuto fare questo incontro, di essermi trovata a quell'ora di quel giorno di tanti anni fa proprio su quella spiaggia, esattamente in quel tratto e di averla vista. Che lei mi abbia visto, che il mondo si sia fermato, che la vita ch'era ricominciata per la terza volta potesse esplodere di felicità come non aveva mai fatto in precedenza. Insomma, tutte le fortune condensate in un attimo perfetto cui mi ero preparata da anni, quella manciata di anni che erano stati senz'altro i migliori da quando ero nata.

Ci si deve allenare al rischio di poter essere felici, non è una cosa semplice. Ma come ci si prepara a un incontro

così? Forse osando vivere all'altezza dei propri desideri, volando con le loro ali e possibilmente senza guardare in giù, soprattutto all'inizio. Allenarsi alle altezze abituandosi alle altitudini, affrontando i capogiri senza smettere di stare bene, evitando le correnti fredde che portano più in basso, che siano interne o esterne. Ho provato a volare così nei pochi anni della mia seconda giovinezza che hanno preceduto quell'incontro. E credo sia stato soprattutto questo che mi ha permesso di riconoscerla e comprendere immediatamente chi era; diversamente non ce l'avrei fatta. Quando smascheriamo i mostri, diventano giullari o poeti in volo.

Nove mesi dopo decidiamo di andare a vivere insieme. Lei si trasferisce nella mia casa, lascia famiglia e lavoro e ci buttiamo a capofitto nelle nostre vite allacciate in un intreccio formidabile a partire da quel nostro meraviglioso incontro. Poco prima di conoscerla avevo scritto un nuovo romanzo. Due anni dopo, rivedendolo per l'imminente pubblicazione, mi accorgo che c'era già lei dentro. Comincio a pensare che allora è proprio vero, il pensiero crea la vita, le cose, la realtà, anche se magari non proprio in senso letterale, ma certamente in tutti gli altri. Mentre le regalo la prima copia fresca di stampa, sento che le sto consegnando il tempo esatto dell'attesa in cui avevamo entrambe nuotato immerse e ignare.

Allora ciò che ci aspetta forse è già racchiuso nel prossimo libro.

L'ALLUVIONE

Volare era diventato il senso del mio esserci a partire dal momento in cui, agonizzante, avevo trovato la forza di non morire. Dimenticai le storie, i quaderni, quella che era stata la vita con la mia famiglia al vecchio cottage in Cornovaglia per migrare lontano, dove poter vivere d'aria e nell'aria. Eppure, dopo tanto tempo e tanta strada, ancora mi mancava qualcosa. Forse erano i miei cassetti pieni di parole e le mani alla ricerca di una penna, gli occhi che guardano lontano a pescare nel nulla dell'immaginazione. Mi mancavano le pause e i racconti delle persone. Non c'era mai tempo, c'era sempre qualcosa di più interessante e appassionante a richiamarmi. Il volo e la scuola di volo, il golf, i viaggi, la musica, le scoperte ancora da fare; se avessi ripreso a scrivere storie, avrei perso troppo tempo. Mi ritrovai senza accorgermene a fuggire sempre di più da quella parte di me che invece desiderava stanziare, rallentare, fermarsi, definirsi. In sottofondo, a volume bassissimo, sentivo il suo richiamo, ma avevo deciso di non badarci, perlomeno fino a quando non arrivò l'alluvione con tutto il suo fango. Ironia della sorte, la mia piccola casetta a Bogliasco fu ricoperta dal fango in pochi minuti; bastò un'onda anomala associata alla pioggia monsonica che oramai era molto frequente anche sulle coste della Liguria. Il fango era ovunque, persino sulle mie palpebre e spalare non era mai stato il mio forte.

Dopo molte ore passate a tentare di sgomberare perlomeno l'ingresso di casa, incrociai sulle scale un ragazzo, forse uno dei volontari che davano una mano nella zona; dal momento che la mia era fra le meno colpite, non ce n'erano molti in quel momento. Pensai che fosse una fortuna averlo incontrato e domandai se potesse salire anche da me. Disse che avrebbe cercato qualche compagno libero e

sparì. Dopo una mezz'ora arrivò un'altra ragazza da sola. La riconobbi dalla maglietta, era Alice, una delle poche ragazze che frequentava i miei corsi. La conoscevo ormai da qualche anno e praticamente l'avevo vista crescere, trasformarsi, farsi donna. Aveva la carnagione scura, portava i capelli lunghi e aveva un paio d'occhi nerissimi tanto intensi che a lezione non mi riusciva quasi mai di guardarli perché avevo paura che mi leggessero dentro, come se potessero denudarmi.

I miei allievi sapevano chi ero, non avevo fatto mistero della mia natura neutra e loro mi rispettavano, non facevano mai domande, anche se si vedeva che erano molto curiosi. Io sentivo le loro domande mute avvolgermi, decifravo i loro sguardi interrogativi, le loro titubanze e gli impercettibili imbarazzi negli spogliatoi, in cabina di volo oppure alla mensa.

Con un sorriso intimidito ci salutammo e in silenzio si mise a parlare con me. Dopo un po' arrivarono altri due ragazzi e continuammo tutti insieme. La casa era irriconoscibile, abitavo al secondo piano ma l'acqua e il fango erano arrivati ben più sopra il mio appartamento, ormai era impossibile dormire lì. Alice si offrì di ospitarmi, risposi che preferivo andare in caserma, ma lei mi fece notare che le strade erano allagate e forse non era una buona idea. Aggiunse che non abitava lontano, così mi arresi e la seguii. Stava in un bilocale a Sant'Ilario, poco prima del cimitero, che affacciava sul golfo e aveva una vista spettacolare. Intorno c'erano filari di viti e una costellazione di limoni che occupava i numerosi terrazzamenti. L'ingresso della casetta era indipendente, per entrare si passava sotto uno pergolato di glicine. Entrando sentii il suo profumo mischiato a quello inconfondibile del cuoio di Russia che m'inebriò immediatamente.

Non sapevo nulla della sua vita, ci conoscevamo poco, nonostante gli anni passati insieme al corso. Con lei ero sempre stato timid*, impacciat*, non riuscivo a sentirmi a mio agio, anche se ovviamente facevo di tutto per camuffare il mio imbarazzo.

Ricordo che le prime volte, inciampando in uno dei suoi sguardi densi quasi mi paralizzavo, come se fosse scattata la sirena di un allarme. Lei era solita divorarmi con gli occhi, creando una prigionia con le ciglia. Restava in silenzio e sfoderava di tanto in tanto vertiginosi sorrisi contro cui m'incagliavo per qualche minuto, augurandomi che non se ne accorgesse. Non volevo che pensasse male di me ed era improbabile che potesse comprendere quello che provavo, perché nemmeno io lo capivo. Si trattava d'amore, certo, ma un tipo di amore privo di una collocazione precisa, un sentimento che non aveva avuto fino a quel momento nessun bisogno di essere espresso. Era rimasto sempre in silenzio nel suo essere fondamentalmente atipico, indecifrabile, inafferrabile. Come il vento. Ero sicuro* che si sarebbe conservato così, intatto dentro di me, anche quando, concluso il suo ultimo anno di corso, lei sarebbe volata via.

Ma le alluvioni, come gli incendi, sono imprevedibili e irrimediabili. Ormai mi trovavo sol* con lei in casa sua, senza sapere cosa dire né fare, spaesat* come mai prima di allora.

“Vuole del caffè o preferisce del tè? Stasera non ho molto da offrirle, mi dispiace... Sono rimasta col frigo vuoto e oggi non ho avuto tempo di fare la spesa. Se però ha fame, possiamo ordinare due pizze e due birre.”

Optai per le pizze, avevo fame, una fame piuttosto nervosa. Chiacchierammo un po' e poi mi raccontò di sé. Aveva perso entrambi i genitori molti anni prima per una slavina in Valle d'Aosta. Di lei si erano occupati gli zii ed era stata una fortuna, perché altrimenti sarebbe potuta finire in un istituto, visto che non aveva nessun altro ed era ancora molto piccola.

Sentirla raccontare mi rilassò, era come se uscendo dai ruoli fosse tutto più facile. Io avevo sempre pensato che i ruoli proteggessero dai pericoli che si nascondono dentro ai rapporti assidui con le persone. Per questo cercavo di non permettere a nessuno di avvicinarsi troppo. Nel mio animo ero ben poco socievole, anche se le persone mi tro-

vavano affabile, gentile e normalmente non vedevano l'ora di aprirsi con me per raccontarmi le loro storie. Avevo fatto l'abitudine al ruolo dell'ascoltatore perfetto, mi riusciva benissimo; avevo scritto tanti libri, servito a molti tavoli, combattuto le mie battaglie, pilotato i canadair e molti altri velivoli e, infine, avevo anche fatto l'insegnante. Ma in quell'esatto momento con Alice non ero altro che me stessa*, il solito neutro che con lei forse si sarebbe definito. Quella sera finalmente compresi che il mio più profondo desiderio era avere un figlio e un erede. Viverci e viaggiare insieme, invecchiare insieme, osservare la sua vita aprirsi lentamente, farne parte, accogliere un altro essere umano nella mia vita con la profondità e l'intensità che non avevo riservato a nessun altro fino a quel momento.

Restai svegli* quasi tutta la notte pensando a come avrei potuto fare. Se non fosse stata una mia allieva, le avrei parlato anche la mattina dopo, ma era meglio attendere che terminasse il corso e gli esami, poi mi sarei decisa* a chiederle di lasciarsi adottare.

Quel giorno non era lontano. Dopo l'esame era raggiante. Aspettai che venisse verso di me, separandosi dal gruppo dei compagni con cui stava organizzando i festeggiamenti. Mi invitò alla cena collettiva la sera successiva. Accettai e poi le chiesi di trattenersi un attimo.

“Credo tu ti sia accorta di quanto affetto provo per te. Noi due ci somigliamo e vorrei tanto che restassimo insieme, sempre che anche tu lo voglia.”

Quell'espressione sul suo viso non l'avevo mai vista prima e non credo potrò mai scordarla. Divenne immediatamente paonazza e gli occhi le brillarono come se avessero inghiottito due stelle. Sorrise, tacque. Poi abbassò lo sguardo.

“Sì è vero, ci somigliamo e ci vogliamo bene. Ma siamo sicuri che sia la scelta giusta?”

“Desidero solo adottarti, nient'altro. Non so se sia una scelta giusta, per me esistono soltanto scelte libere e consapevoli. Dimmi se ti andrebbe. Pensaci, puoi rispondermi quando sarai pronta.”

Lei fece subito segno di sì con la testa. Non si capacitava che le avessi proposto proprio ciò che in segreto sognava da tempo, non sospettava che la nostra sintonia fosse così totale e profonda.

“Una cosa come questa ti riconcilia col mondo per tutta la vita” sentenziò. Poi mi abbracciò fortissimo. Io trasalii, il cuore mi salì in gola e la mandibola si bloccò di scatto in uno spasmo. Non mi aspettavo che la felicità potesse sommergermi così.

“Pensi che la mia neutralità sarà un problema?”

Ma intanto sentivo che sarebbe stata un'avventura meravigliosa e che con questa certezza avremmo condiviso il nostro futuro. Non importava a nessuno dei due quanti anni avessimo, chi fossimo, quanto tempo avremmo avuto, cosa c'era dietro le nostre spalle o davanti. Io avevo osato e lei aveva accettato, contava questo soltanto.

Ai miei innumerevoli allievi non avevo detto chi ero realmente. Ho insegnato per quasi trent'anni senza scoprirmi mai del tutto. Lasciavo tracce, lanciavo ami, accennavo, facevo allusioni senza dichiararmi. Non mi andava di dire: scusate ragazzi, lo sapete che sono lesbica? Forse avrebbe anche potuto essere interessante per loro, ma io non ero pronta, non lo sono mai stata, perlomeno fino a quando con Vita non abbiamo deciso di celebrare l'unione civile, nel 2017.

Ricordo la classe con cui scelsi di fare il coming out e il momento esatto in cui li avvertii che da lì a poco sarei partita per il viaggio di nozze. Aggiunsi che il mio non era precisamente un matrimonio ma un'unione civile. Fu questione di attimi, i loro sguardi per nulla sorpresi mi ripagarono della fatica appena profusa. Una serenità sconosciuta inondò tutto il mio corpo. Avevo scelto loro per farlo la prima volta e pensai che forse avrebbero percepito di essere stati accuratamente selezionati. Guardai di sfuggita gli occhi nerissimi di Laura, la mia studentessa preferita, e fui felice perché non vi scorsi nessun segnale di giudizio, nessuna traccia di fastidio, nessun rifiuto, né in lei né tantomeno nel resto della classe. Avevo paura che potesse allontanarsi, farmi mancare i suoi lunghi sguardi silenziosi e attenti, in cui avrei potuto naufragare miseramente se invece di nuotarci dentro avessi tentato di decifrarli, svuotandoli. Possedeva occhi che bevevano, sorvegliavano con moderazione, prosciugavano senza disidratare. Il suo era un bere rigenerante, un ascolto tanto intenso da rendere doppiamente fluido lo specchio in cui entrambe ci guardavamo, in un riconoscimento continuo e circolare che avrebbe potuto confonderci se non fossimo state attente. Ma su questo l'avevo messa in guardia da subito. In

classe avevo spesso sottolineato quanto fosse importante il rispetto e la consapevolezza dei ruoli e non perdevo mai occasione per ricordare che costituivano il limite e al contempo la garanzia del nostro comunicare. Solo all'interno di quella protezione avremmo potuto dirci e darci tutto liberamente, per questo dovevamo rispettarli sempre e onorarli. Quando parlavo *a lei* in particolare (o *per lei*) sentivo che capiva fino in fondo. Non c'è stata volta in cui sentissi che non recepiva. C'era sempre, in allerta, pronta a scattare, pronta a lasciarsi penetrare dai pensieri, dai vortici di ciò che si smuoveva in classe e ci avvolgeva tutti. Io le parlavo attraverso le discipline che insegnavo, attraverso la poesia, le letture che facevamo ad alta voce, i filmati, i suoi genitori, attraverso tutto ciò che ci capitava. Lei capiva, io gioivo della nostra sintonia ed era bellissimo ogni volta in modo diverso. Non sapevo quale fra i suoi desideri avessi innescato, sentivo però che grazie a lei stavo finalmente conoscendo il mio, che la sua presenza aveva reso chiaro e nitido, impossibile da ignorare, così intenso da non poter essere confuso con nessun'altro: mi sposavo e intanto sentivo quanto avrei desiderato una figlia come lei accanto.

Non era certo la prima volta che si stabiliva una forte empatia con qualche studente: era capitato solo in rare occasioni su cui ogni tanto mi capitava di tornare a riflettere. La prima volta a ventiquattro anni, al mio primo incarico scolastico, laureata da pochi mesi. Lui si chiamava Giovanni, mi pare, faceva la quinta. Non portai la classe alla maturità perché per la mia materia era stato sorteggiato un commissario esterno, ma fui sempre in prima fila a tutti gli orali di ciascuno di loro. Avevo amato quella classe poco numerosa e tanto più delicata rispetto alle altre. Erano ragazzi sensibili, appena più giovani di me. All'epoca non c'erano i cellulari e non si fotografava quasi mai, giusto la foto annuale nel cortile della scuola col fotografo professionista. Il prescelto fu un dolcissimo e timido ragazzo castano, occhialuto e magrissimo. Ricordo che per tutto l'anno flirtammo indisturbati attraverso la letteratura attornati

dal consenso degli altri. Finito l'esame venne a trovarmi a casa e fece la sua dichiarazione. Voleva che avessimo una storia, disse che in fondo aveva soltanto cinque anni meno di me, quindi, secondo lui, si poteva fare. Io rifiutai con gentilezza, non gli confessai i miei gusti, non mi avrebbe creduto e forse nemmeno io ci credevo ancora del tutto. In quell'anno così intenso il rapporto con la sua classe – e con lui in particolare – avevano scardinato i miei schemi abituali e per un attimo pensai che forse si poteva fare: io e lui in giro abbracciati a scambiarci baci tra le vigne. Chissà, magari aveva ragione, avrebbe potuto anche essere vero. Ricordo che andò via da casa con l'aria sconfitta di chi non si capacita di aver sbagliato i conti.

Qualche anno dopo invece capitò con una ragazza di nome Elena. Frequentava la quarta ed era curiosa, biondissima con grandi occhi azzurri pieni di vita; estroversa e impulsiva solo fino a quando non inciampava in qualcosa che la coinvolgeva al punto da renderla riflessiva e malinconica. Si esprimeva volentieri senza paura di dire la sua, di capire le cose per come le vedeva, anche se poi chiedeva spesso l'autorizzazione per non rischiare di finire fuori strada. Anche con lei comunicavo silenziosamente attraverso gli argomenti che di volta in volta trattavo. Ormai la letteratura aveva lasciato il posto alla psicologia e alla filosofia, a me più congeniali. Dei due anni che passammo insieme ricordo che nel primo ogni cosa era leggera solare e frizzante, mentre nel secondo – almeno per una buona metà del tempo – avvenne in lei come un progressivo e costante incupimento. Erano gli anni del faticoso concorso per entrare di ruolo e io, che mi ero persa quello dell'edizione precedente, non potevo assolutamente farmelo scappare, se volevo uscire una buona volta dalla mia condizione di precarietà professionale. Distratta da una serie di questioni urgenti relative alla mia neo-adultità, non mi accorgevo che la ragazza soffriva per la sua adolescenza convulsa e caotica e forse anche a causa del nostro modo speciale di comunicare. Credo di averla provocata (e ma-

gari anche destabilizzata) non poco con tutte le allusioni e i rimandi a ciò che ci legava, senza mai farne parola direttamente. Ricordo che sua mamma una volta percepì il mio interesse per la figlia e forse ne fu infastidita in qualche modo. Invece di parlarle del suo rendimento scolastico (peraltro eccellente), le feci un sacco di domande personali sulla loro famiglia, marito, altri figli e relativo ménage. Qualche tempo dopo trovai una lettera non firmata nel mio cassetto in sala professori. Era molto confusa e scritta di getto ma riconobbi subito la scrittura. La rilessi intercettando la voce della sua paura che in quel momento doveva essere tanta, forse troppa per non trovare il coraggio di dividerla. Chi meglio di me poteva capirla, visto che facevo parte di quello stato d'animo e forse ne ero anche la causa?

Le risposi dilungandomi in una riflessione a mia volta vaga e aperta, allo scopo di confortarla e infonderle fiducia. Cercai di trasmetterle che tutto quello che stavamo vivendo insieme era sempre stato reciproco. Qualunque cosa fosse, non avrebbe avuto senso tentare di definirlo; desideravo invece che lei provasse e sentisse quanto il nostro legame fosse forte e sano. Certo, reciproco non significa uguale, semmai uguale in proporzione, ma era una certezza su cui poteva riposare serenamente perché non l'avrebbe mai delusa né tradita e poteva infonderle la forza che cercava. Conclusi scrivendo il numero del mio cellulare. Scrisi che poteva chiamarmi in ogni momento, io ci sarei stata sempre e non poteva essere diversamente.

Al termine, rileggendola, mi accorsi che sarebbe stato rischioso consegnargliela. Avrei potuto essere fraintesa e spaventarla più di quanto non fosse già. Avrebbe potuto chiudersi a riccio, interrompendo quel meraviglioso e fluido comunicare sotterraneo che avevamo, eppure scelsi di fidarmi di lei, della sua intelligenza coraggiosa e di me, del mio intuito che mi sosteneva incoraggiandomi a essere sincera, schietta e diretta.

Le portai la mia risposta a scuola e gliela consegnai con naturalezza, un sorriso e senza fare commenti. Da quel momento lei si riprese e uscì dalle ombre che l'avevano tenuta per un po' in ostaggio. Si rilassò, i suoi occhi azzurri ripresero a luccicare, le lezioni tornarono leggere e le idee fluitarono trasformandosi in parole, colori, progetti e forse anche in qualche sogno. Superò l'esame egregiamente da sola, anche quella volta il commissario della mia disciplina era esterno. Non mi chiamò né durante gli esami né dopo e neppure negli anni successivi; non ne sentii mai il bisogno. Ma avrei dato qualsiasi cosa per sapere cosa ha pensato oggi – quasi vent'anni dopo – quando sul display del suo cellulare ha visto che la chiamavo per la prima volta (ancora con lo stesso numero di allora) perché quel bisogno invece lo stavo sentendo io. Le ho chiesto, a distanza di tanti anni, come aveva vissuto quel periodo della sua adolescenza, cosa le era rimasto del nostro rapporto e se il rischio della mia sincerità le avesse portato fortuna. Magari in questo momento è lei che vorrebbe sapere cosa ho pensato quando ha detto che spesso il ricordo di me le ha dato la forza di decidere nei momenti difficili e complicati della sua vita.

In uno di quegli anni mi nominarono su una cattedra di un corso serale pieno zeppo di cinesi. Fu a causa di un errore burocratico cui non potei porre rimedio. Mi toccò andarci per un anno intero e per di più si trattava di una cattedra completa con tutte le ore in quella scuola. Fu un anno davvero indimenticabile, che mi fornì molti argomenti di cui parlare al colloquio d'esame al concorso qualche anno dopo. A una delle due classi che avevo erano iscritti un'ottantina di adulti cinesi (molti dei quali privi del regolare permesso di soggiorno), che di giorno lavoravano nelle cave di pietra della zona. Il paesotto in questione distava una settantina di chilometri da casa dei miei e si raggiungeva percorrendo una lunga strada che dalla valle saliva verso le montagne. Eravamo in tre, io, il collega

napoletano di matematica e quello calabrese di francese. Salivamo insieme tutti i giorni dopo le 17 con la macchina che ognuno di noi a turno metteva a disposizione e condividevamo gli orari fino alla chiusura, in cui rientravamo sfiniti ognuno a casa propria. Eravamo un bel trio, abbastanza giovani ma non troppo, senza soldi e anche senza troppa esperienza, ci ritrovavamo in un contesto completamente nuovo, privo di riferimenti e unico nel suo genere, irrimediabilmente unico ed eravamo tutti e tre soli, loro due perché avevano lasciato le fidanzate al sud, io perché in quel periodo non ne avevo nessuna. Avrei dovuto insegnare la lingua italiana ma la prima sera che, entrando, li vidi tutti stipati nei banchi, mi venne quasi da piangere. C'erano donne che allattavano con i seni all'aria i loro piccoli, altre che avevano portato i figlioli appena più grandi e li tenevano accanto lasciando che gridassero e schiamazzassero. C'erano uomini molto magri, scavati in volto, non più giovani e vagamente trasandati che mi guardavano in un gelido silenzio diffidente. Infine pochi giovani e quasi nessuna ragazza. Il quadro era abbastanza inquietante e io non avevo la minima idea di come comunicare con loro, figuriamoci come insegnare l'italiano! In provveditorato avevo provato di tutto per rifiutare quell'incarico, ma nessuna strategia aveva funzionato, dovetti rassegnarmi e fare le valige un'altra volta. All'epoca misuravo il tempo in modo molto soggettivo, tutto ciò che mi spaventava o non mi piaceva pareva eterno ma diventava brevissimo se si trattava di qualcosa che amavo o semplicemente mi piaceva. Per fortuna avevo i due fidati comparì con cui condividere quell'insolita avventura, compresa la totale mancanza di idee su come uscirne illesi.

Fare lezione fu un'impresa titanica fin dall'inizio. Nessuno di loro conosceva una parola di italiano. Presto mi resi conto che erano lì proprio per impararne almeno qualcuna e io avrei dovuto favorire tale risultato, perlomeno sulla carta. Eravamo ancora molto lontani dagli anni dell'integrazione scolastica, della valorizzazione interculturale e,

soprattutto, eravamo in un paesino sperduto fra le cave di pietra dell'alto Piemonte, non in una metropoli cosmopolita. La società si apprestava solo minimamente a diventare liquida, ma lì dove ci trovavamo noi era ancora dura come una pietra del mesozoico e lo dimostrava ampiamente il fatto che nell'aula c'erano lavagne a dir poco consumate e che non esistesse nessuna biblioteca dentro o fuori dalla scuola dove procurarmi una grammatica italiana per stranieri. Il concetto di italiano come L2 era sconosciuto, così dovetti ordinare i testi adatti ai miei studenti "particolari" nell'unico centro specializzato esistente, che si trovava a Firenze e che fortunatamente qualcuno mi aveva indicato. Non era previsto nessun mediatore culturale (anche perché all'epoca la figura era ancora inesistente) né supporti di alcun genere. In compenso la scuola aveva aderito a un corso di cultura cinese a Torino (a circa settanta km di distanza), caldamente raccomandato a noi docenti del corso serale, frequentato con netta prevalenza da studenti cinesi, che io mi rifiutai di frequentare.

Per nostra fortuna c'era una signora cinese che parlava abbastanza bene l'italiano e io per tutto il primo trimestre ne approfittai, aiutandomi con i testi spediti da Firenze. Il resto della classe mostrava diffidenza nei suoi confronti, un po' perché si era subito distinta e un po' perché era sposata con un italiano. Il suo contributo divenne fondamentale per interagire e comunicare con gli altri compagni, così, quando dopo le vacanze di Natale non la vidi più in classe, mi preoccupai, dal momento che era sempre puntuale e faceva pochissime assenze. Qualche tempo dopo, la bidella entrò in classe riferendo che la signora si trovava fuori e desiderava vedermi. Parlammo nel corridoio, a voce bassa. Con le lacrime agli occhi mi disse che non poteva più frequentare la scuola e mi chiese se fossi disposta a darle lezioni private a domicilio. Le risposi che non era possibile, la legge me lo impediva.

“Come mai non puoi più frequentare?”

“Mio marito non vuole che io venga. Ha detto che se voglio continuare a studiare devo chiedere a te di venire a casa.”

Non riesco a capire. Feci altre domande, provai a insistere ma ottenni soltanto di farla piangere. Le dissi che mi dispiaceva molto, per la classe lei era stata fondamentale e non potevo permettermi di lavorare senza di lei, ma mi accorsi che in quel modo peggioravo solo le cose. Quindi se ne andò e non la rividi più. La bidella mi confidò che il marito della signora era parecchio più anziano di lei e molto geloso, lasciò intendere che fosse anche violento. Chiesi immediatamente un incontro con la preside, una donna di ferro vecchia maniera, borghesissima, una Thatcher piemontese, stessa pettinatura e stessi colori, efficientista precoce, considerato che si trattava di una scuola pubblica (eravamo nel 1997!). Mi ricevette in un improbabile ufficio transoceanico e traslucido, con l'aria di chi si aspetta una scocciatura da risolvere prima possibile. Le annunciò la perdita subita, chiedendole di intervenire, non ci potevamo permettere che una risorsa così importante ci abbandonasse, tanto più nelle condizioni in cui stavamo lavorando. Lei sorrise ironica, sostenendo che non era il caso di drammatizzare, in qualche modo saremmo andati avanti. Quando le feci notare che la signora piangeva, che desiderava continuare la scuola ma era il marito a impedirglielo – forse anche con la forza – lei sbottò in una fragorosa risata senza ritegno: “Figuriamoci, signora, le botte in quella famiglia, ammesso che ce ne siano, non è certo il marito a darle, glielo garantisco!”

LA FAMIGLIA

Alice non pretese che mi definissi e non mi definì. Per lei ero padre e madre, a seconda dei casi e delle situazioni. Non serviva altro, era felice che io fossi ciò che ero, diceva che le dava la forza di essere autentica a sua volta. Vivemmo felici insieme per qualche anno, poi si trasferì col suo compagno in Cornovaglia e si costruì una famiglia tutta sua. Eravamo andati insieme a visitare i luoghi della mia infanzia e lei ne era rimasta affascinata. Si mise a studiare il territorio, ci tornò più volte in vacanza, ci portò il suo compagno e infine decisero di trasferirsi. Entrambi parlavano bene la lingua e nessuno dei due aveva ancora un lavoro fisso in Italia. La tendenza di allora era cercare lavoro all'estero, dove era più facile collocarsi e meno imbarazzante adattarsi a incarichi che nel proprio paese sarebbe stato difficile accettare. Con il suo brevetto di volo, Alice avrebbe avuto molte più opportunità e altrettanto lui come veterinario.

Io me ne andai in pensione qualche mese dopo e smisi definitivamente di volare. Mi dedicai al golf e ritornai ai miei primi amori: la Cornovaglia, le storie, la scrittura, la lettura. Restaurai un cottage sperduto nella brughiera, poco distante da dove abitava Alice. Il posto ideale per scrivere, giocare a golf e camminare, in quella casa infatti nacquero i miei scritti migliori, principalmente romanzi brevi e poesie. Ero finalmente in pace, non mi occorreva altro. La mattina uscivo per camminare nella brughiera, respiravo vento e nuvole contemplando la scogliera, pensando ai miei libri, a come portare avanti le storie oppure a come non impedire che si sviluppessero da sé. Due o tre volte la settimana andavo al golf per fare qualche buca, perlopiù in solitudine, qualche volta con il piccolo gruppo di amici che mi aveva accolto*. Quando non giocavo da sol*,

dopo il giro delle buche si beveva un punch o un brandy, verso sera rientravo a casa soddisfatt*, rinfrancat* e mi lasciavo avvolgere dal buio dentro cui sprofondavo, volando con le parole nell'altrove che mi chiamava. Nel weekend andavo a trovare Alice e Fabio e spesso passavamo insieme le domeniche a cavallo oppure a fare trekking. Io mi sentivo complet*, appagat*, finalmente non mi mancava nulla. Curavo l'orto e mi dedicavo al giardinaggio con un certo successo, eppure secondo Alice qualcosa mancava. Una sera, mentre eravamo nella mia veranda, mi si avvicinò e sussurrò: "Hermés, per cosa viviamo? Diciamo che siamo soddisfatti, ognuno di noi fa del suo meglio per essere felice, ma come si può esserlo senza fare qualcosa per gli altri? Io a volte mi sento in colpa per la mia fortuna e per il fatto che non faccio nulla per la felicità altrui."

Cosa potevo risponderle? Le feci notare che esistono molte domande difficili e senz'altro la sua era fra quelle. Restai svegli* pensando alla varietà di risposte che si potevano dare, alla ricerca di quella giusta per me. Anche io non avevo fatto molto per gli altri nella mia vita. Nella giovinezza mi ero limitat* ad ascoltare le persone e inventare storie, poi avevo imparato a volare per difendere la natura dagli incendi e infine avevo passato molti anni a insegnare ciò che sapevo ai giovani. Avevo provato l'esperienza del genitore adottivo – nonché tardivo – e con Alice avevo raggiunto la felicità completa che ogni essere umano ricerca. Il suo affetto, la sua riconoscenza, la sua felicità erano per me il senso compiuto di tutto il mio percorso; di meglio non potevo sperare. Ero quindi pront* a morire?

Forse Alice mi stava chiedendo proprio questo.

SEPARAZIONI & RICONGIUNZIONI

Hermés non voleva morire, ma siccome era pronto, un cancro se lo portò via in pochi mesi. Io ero rimasto dentro di lui anche quando aveva smesso di volare, ero rimasto imprigionato nel suo corpo neutro e non l'avevo più lasciato nel corso della sua breve vita e della malattia.

Era stato amato e si era guadagnato soddisfazioni e riconoscimenti. Aveva scritto molti libri che lo avevano appassionato e il totale disinteresse che nutriva per il successo, la pubblicazione, le recensioni, i premi, per la notorietà in definitiva, me lo aveva reso sempre più caro. Aveva cassette pieni di testi che non avrebbe mai pubblicato ma che ogni tanto riprendeva in mano e correggeva, rileggeva, riordinava. Conservava agende, block notes con appunti presi molti anni prima che contenevano qualche inezia importante da rivedere a posteriori, da ripensare, da non trascurare. E poi le lettere. Aveva conservato ogni lettera, biglietto o cartolina ricevuta lungo l'intero arco della sua vita. Li custodiva in due bauletti di vimini e in un cilindro di alluminio, contenitori zeppi di fogli e buste con qualche rara foto che magari era stata dimenticata lì. Quei foglietti costituivano ciò che per lui era la vera ricchezza di una vita, l'amore mosso intorno e dentro di lui.

Mi resi improvvisamente conto di aver imparato attraverso di lui quanto fosse dolce e attraente l'umiltà, la semplicità, i piccoli dettagli silenziosi che rendono una vita piena di umanità e di calore molto più appagante e semplice da condurre. Avevo osservato come i gesti delicati, poco eclatanti, fossero determinanti e importanti. Avevo apprezzato il suo stile a cominciare da come volava. Era un volo uniforme, senza contraccolpi, libero dal piacere del rischio, dalla ricerca del vuoto, del contraccolpo, dello sbilanciamento, del respiro troncato. Al contrario,

lui volava attraverso la fluidità, come un fiume che scorre, volava come se carezzasse l'aria. Insieme a lui compresi il significato della pazienza e la forza della costanza. Il suo volo non era controllato tecnicamente, era naturale come quello di un autentico falco reale. Compresi che il suo esempio avrebbe permesso a me di volare meglio e più in alto di quanto sapessi fare, che la sua esistenza era un serbatoio cui attingere per la mia crescita. Ero stato bene con lui, sentirlo vivere dall'interno mi aveva fatto crescere, aprendomi nuove prospettive. Ora anch'io ero pronto a trasformarmi per riprendere il mio percorso là dove si era interrotto: con Virginia.

Forse non si accorse subito che ero atterrato in lei. Mi accovacciai dentro il suo sonno e nuotai nella sua agitazione. Era stata un'orfana senza eredità, aveva vissuto sbandando e ora che si era fermata la ritrovavo con lo stesso male di Hermés. Non era certo un caso. Quanto tempo era passato?

Ma come si misura il tempo?

Molti anni oppure pochi attimi, non c'è differenza, dipende dalla dimensione entro cui lo si misura. La visitai mentre si trovava nel letto dell'ospedale, la ritrovai mentre finalmente si batteva per la sua salute, era cresciuta anche lei, come me. Sentivo con quanta volontà adesso volesse guarire e vivere, mi avvolse il suo desiderio di farcela, di resistere. Era cambiata. Aveva un braccio gonfio come un pallone per via di una vena trombizzata, era tutta fasciata sul petto e respirava faticosamente. Era pallida e sfinita e fu proprio allora, grazie a quella sua resa incondizionata, che trovai la via per entrare di nuovo nella sua vita, finalmente riuscii a sentire quanto spazio nel frattempo avesse creato apposta per me, per le mie ali, per il mio sguardo. Volevo che mi guardasse, volevo che mi vedesse proprio lì dov'ero, dentro di lei. Sentii che parlava con gli occhi socchiusi, a tentoni, come se fosse un'illusione, una scommessa al buio cui ormai non credeva più, oppure un piacevole

delirio. Diceva che mi stava cercando da tanto tempo, che non aveva mai smesso e che desiderava soltanto farmi spazio, lasciarmi parlare, esprimere, volare dentro di lei come volevo. Disse che aveva nostalgia di me, che le dispiaceva avermi tradito e chiedeva il mio perdono. Risposi con una carezza perché mi sentisse accanto. La consolai e le ricordai i momenti in cui eravamo stati vicini, ogni volta che mi aveva cercato e mi ero fatto trovare. Le confessai che avevo vissuto soprattutto negli universi che abitava quando scriveva, quando esplorava la sua memoria, ogni volta che si appassionava, tutte le volte che si era innamorata, l'ultima in particolare.

Non aveva bisogno del mio perdono, piuttosto aveva bisogno di perdonarsi lei stessa. Anche se non c'erano garanzie sul fatto che saremmo restati sempre insieme, ormai eravamo grandi abbastanza per sceglierci reciprocamente come non avevamo fatto prima.

“È bello essere di nuovo a casa, Virginia.”

Si addormentò in pace al ritmo della mie parole, in un sonno dolcissimo e rigenerante dal quale ci svegliammo insieme, una sola persona, un'unica esistenza.

IL DOLORE

Appena mi diagnosticarono il cancro, la prima cosa cui pensai fu che avevo la stessa età di mio padre quando si ammalò. In quel periodo stavo provando a fare il concorso da preside e per tale motivo mi trovavo a Firenze, dove tra l'altro ero andata per sottopormi all'ennesimo esame per stabilire la diagnosi definitiva. La malattia era nell'aria da tempo, ma io l'avevo confusa con la pre-menopausa incombente.

Mi svegliai di notte improvvisamente, di soprassalto e sentivo che qualcosa stava per succedere. Sulle prime avevo pensato a un cambiamento nel mio corpo causato da squilibri ormonali, poi cominciai a sospettare che fosse altro. Da qualche anno non avevo più risposto agli inviti delle campagne di prevenzione per le donne over quaranta che arrivavano regolarmente per posta. Mi sentivo una ragazza, scoppiai di salute e soprattutto ero felice e innamorata, avevo decisamente trascurato prevenzione e cure da quando stavo con Vita, ma cominciai a percepire una sorta di premonizione. Il mio corpo cercava di comunicarmi qualcosa e non aveva l'aria di essere niente di buono. Certo, stavo cambiando, ma forse c'era di più.

Ascoltai queste suggestioni e mi decisi a fare i controlli mancati, in particolare l'ecografia alla mammella che, insieme alla tiroide, costituiva il mio punto più debole. Ricordo che il radiologo mi rimproverò con forza per aver tardato tanto a controllarmi. Risposi che non si doveva preoccupare, vivevo alla giornata e non m'importava poi molto. S'infuriò, con gentilezza, ma fece esattamente quello. Mi vergognai molto per la mia risposta superficiale e oltraggiosa e mi accorsi per la prima volta di aver paura per la mia salute.

Uscii dall'ambulatorio confusa e imbarazzata, il latente senso di colpa si manifestò con qualche lacrima inaspettata che presto si tramutò in ansia. L'anno precedente mio fratello Corrado era stato male seriamente e aveva commentato – a sua volta e prima di me – la concomitanza d'età con la malattia di nostro padre. Ripensandoci, non volevo credere che anche per me potesse essere qualcosa di serio.

Cominciai a dormire sempre meno, cercando in tutti i modi di distrarmi, di non pensare, ma con poco successo. Dopo tutti gli accertamenti accumulati in quei mesi ero ormai allo stremo, le forze traballavano, la concentrazione diventava sempre più faticosa.

Il giorno dell'esame (abbastanza invasivo) che mi avevano prescritto, con Vita partimmo alla volta di Firenze. Avevamo prenotato una stanza perché il giorno successivo avevo la prova pre-selettiva del concorso da preside che avrebbe fatto anche Corrado in Liguria, non immaginavo una diagnosi tanto veloce, me la comunicarono nel primo pomeriggio, appena rientrate dal pranzo. Piansi perché fu chiaro da subito che avrei perso l'intera mammella.

Ci spostammo affrante in albergo; decisi che avrei provato ugualmente a sostenere la prova del concorso il giorno seguente. Sentii il bisogno di chiamare Corrado per dirglielo subito. Aggiunsi che avrei avvertito la mamma più avanti e che avrei comunque sostenuto la prova, non avevo nulla da perdere. Lui mi fece coraggio e ci salutammo. Ricordo che io e Vita cenammo in un ristorante molto bello sull'Arno, avvolte in un'atmosfera irreal e sospesa, come in un bistrot parigino. Per tacito accordo non parlammo del responso, facendo per un attimo ancora come se non stesse accadendo, non a noi, non così presto. La sentii vicina come mai prima di allora. Era una modalità a me sconosciuta, ostica, difficile da accogliere. Ero sempre stata una che non voleva nessuno intorno quando stava male, una che faticava a ricevere attenzioni ma preferiva elargirle, una che avrebbe dato qualsiasi cosa pur di non apparire debole, inerme, insufficiente. Ma il mio rapporto

con Vita non somigliava a nessuno di quelli vissuti prima, sentivo che a lei avrei concesso ogni cosa possibile e non me ne sarei pentita. Quella notte, il solo fatto che fosse con me e il pensiero razionale dell'esame, mi aiutarono a non perdermi d'animo e per qualche ora riuscii persino a dormire.

La mattina seguente alla prova c'era una marea di gente. Mi attendevano aule stracolme e un'organizzazione complessa cui adeguarmi. Io non ero minimamente preparata, si trattava di un test pre-selettivo, avrei studiato dopo, solo se avessi passato la selezione. Ci fecero sedere e, dopo un lungo periodo di attesa, consegnarono a ciascuno di noi un librone con seicento pagine zeppe di quesiti e un foglio codificato che conteneva le indicazioni per eseguire la prova. Era necessario cercare nel librone tutte le domande una per una e trascrivere il codice delle risposte sul foglio intestato. Il tempo era contato e molto limitato. Solo per trovare le domande e sfogliare tutte quelle pagine s'impiegava un sacco di tempo. Io ero calmissima, niente avrebbe potuto smuovermi quella mattina. Stavo giocando una partita a dadi col caso, volevo vedere se mi sarebbe stato amico. Aprii il librone alla ricerca della prima domanda e trovai subito il quesito. Risposi velocemente, era facile. Poi continuai cercando il secondo quesito e di nuovo aprii la pagina giusta. Andò così anche tutte le altre volte: aprivo il libro e la domanda era subito proprio lì, sotto ai miei occhi. Sentivo una presenza accanto a me e mi sembrò naturale che mio padre fosse lì, non era la prima volta. Era già accaduto, sempre a un concorso, circa undici anni prima. Era entrato nel bagno con me e aveva raccolto il mio pianto incontenibile prima della prova, dopo che mi ero fermata un attimo a parlare con il presidente della commissione esaminatrice (nonché preside della scuola dove lavoravo). Vedendo che il panico mi stava assalendo, mi aveva rassicurato con parole e tono talmente dolci e familiari da sembrare mio padre in persona. Ne fui talmente certa che dovetti immediatamente nascondermi in bagno a

piangere; era la prima volta, dopo quasi vent'anni, che per un attimo lo rivedevo in carne e ossa. Mi asciugai a fatica il viso e non appena fui fuori mi chiamarono per il colloquio che superai brillantemente.

Dodici anni dopo, la sua presenza ritornava in un momento cruciale della mia esistenza, in cui la posta in gioco era però molto più alta. Capii che aveva sfogliato il librone al posto mio per aiutarmi ancora a realizzare ciò che sarebbe stato meglio per me.

Per mia fortuna non superai la prova per soli due centesimi di punto.

Passammo le settimane successive in giro per ospedali, medici, consultazioni telefoniche e non con esperti, parenti, amici. Il dilemma era se operare, rimuovendo tutta la mammella, oppure tenersi quel tumore "silente", rischiando che prima o poi si risvegliasse per espandersi in tutto il corpo. Pensavo che in fondo era il destino di ognuno di noi convivere con il pericolo continuo di una malattia, di una perdita grave, di una disgrazia. Quindi non capivo perché avrei dovuto affrontare un intervento di amputazione di un organo intero per "prevenire" un male che avrebbe anche potuto restare silente chissà ancora per quanto tempo. L'amputazione era un'offesa che non volevo infliggermi, una gran parte di me avrebbe preferito correre il rischio e tenersi stretta quella mammella. Ma poi c'era Vita, i nostri progetti, la nostra famiglia costruita con fatica e passione. Compresi che non avevo il diritto di pensare soltanto a me, come se fossi sola, come se lei non contasse, come se non ci fosse. Invece lei ormai era parte di me e della mia vita e sarebbe stato insieme a lei che avrei preso una decisione.

Scegliemmo la chirurga e fissammo la data dell'operazione nel mese di febbraio, poi prenotammo un viaggio a Trieste per la fine dell'anno e cercammo di continuare a goderci la vita il più possibile. Quell'ennesima prova non avrebbe scalfito il nostro amore, l'avrebbe rafforzato, ma la paura di essere ottimista e di illudermi ogni tanto mi

assaliva: chissà se sarei riuscita a permetterle di starmi accanto senza vergognarmi, senza pensare di non meritarmi quelle cure, senza odiarmi perché avevo perso la salute... Mi salvò da quei demoni il progetto di comprare insieme una casa. Con Vita vivevamo ancora nell'appartamento del mio patrigno in cui mi ero trasferita sette anni prima. Ci mancava un giardino, il verde intorno, la meraviglia di creare un nido tutto nostro che somigliasse a noi e ai nostri desideri. Cominciammo a sognarlo prima ancora di cercarlo e quel sogno accompagnò i miei giorni senza che ne fossi consapevole, infondendomi una forza e una fiducia mai provate prima.

In ospedale arrivai carica di grinta e ottimismo. L'operazione andò bene ma durò parecchio, mi risvegliai con il cuore affaticato e il corpo tumefatto. Mi accorsi però, già dal secondo giorno, che alla prova del dolore non ero affatto preparata. Superato il primo giorno, nonostante i dolori lancinanti che mi attanagliavano, seppi che mi avrebbero somministrato un antidolorifico ogni sei ore e niente morfina. Mi ritrovai avvolta in una spirale infernale di morsi angosciosi e instancabili che non credo scorderò più. Dovetti fare appello a tutte le mie forze interiori: pensiero positivo, respirazione, meditazione, training autogeno, tutto con scarsi risultati. Fu una prova molto dura per me che non sapevo e non volevo chiedere niente, tanto meno aiuto. Stavo immobile nel letto attendendo che i morsi allentassero la presa e in alcuni momenti non potei evitare che le lacrime scendessero copiose. La quarta sera mi arresi all'inevitabile crollo che fu colossale, una valanga inarrestabile. Senza ritegno né vergogna, urlai implorando le infermiere perché facessero qualcosa. Sentii che una di loro diceva: "Non può continuare così, non è normale, chiamiamo il medico di guardia. Forse sono i drenaggi, magari hanno beccato un nervo".

Un dottorino si fece vedere soltanto la mattina dopo e io continuai a soffrire senza pace fino a quando mi portarono al suo cospetto, livida ed esasperata. Senza alcun

garbo mi spostò il doppio drenaggio collocato sul lato destro, estraendo i due spinotti e reinserendoli nel costato in punti diversi. Le mie urla raggiunsero i muri e i corridoi dello stabile di fronte, mentre le due infermiere mi guardavano atterrite, mal celando un empatico imbarazzo. Il dolore terminò immediatamente.

Dormii per dodici ore di fila e poi finalmente il quinto giorno mi dimisero. Girai per più di un mese con i drenaggi su entrambi i lati del corpo coperti da due calze elastiche in tinta naturale fornite dall'ospedale. In pratica era come portarsi appresso due bottiglie attaccate ai relativi guinzagli, che cercavo come potevo di nascondere sotto il cappotto quando finalmente uscii le prime volte di casa, traballando peggio che sulle stampelle. Il busto faceva fatica a stare eretto, le gambe tremavano, non avevo forze ed ero piena d'angoscia. Pur sapendo di essere guarita, restai preda di un'ansia generalizzata per parecchio tempo, soprattutto di notte.

Qualche settimana dopo partimmo per una vacanza in cui raccogliere le forze e fare un po' di convalescenza prima del rientro al lavoro. Sceglimmo la Sardegna, l'isola che avevo tanto amato da ragazza e mi aveva sempre regalato a piene mani tutto il benessere possibile. Anche in questo caso non mi tradì, furono dieci giorni vissuti all'insegna di una delicata lentezza nei ritmi, nelle parole e nei rapporti, persino negli spostamenti. Fu profondamente rigenerante.

Poi la vita riprese con i suoi ritmi e le sue giornate varie, mai uguali, piene di progetti e prospettive. Io e Vita stavamo cambiando insieme, mentre tutto intorno a noi apparteneva al nostro sogno e se ne alimentava: aveva il sapore meraviglioso e per me sconosciuto della stabilità. Ripresi a vivere trasformata da una energia che lì per lì non riuscivo a comprendere completamente, mi ci vollero alcuni degli anni seguenti. Il mio corpo piegato, bendato, piagato, tornò faticosamente in posizione eretta grazie alle lente e regolari passeggiate con Vita. Nei giorni del-

la mia convalescenza camminavamo in silenzio durante i tiepidi pomeriggi del marzo di quell'anno, muovendo piccoli passi per imparare di nuovo, come fosse la prima volta, a respirare, vivere, amare. Era una rieducazione di cui avevo decisamente bisogno, bevevo quell'amore ogni giorno e mi pareva di rinascere per l'ennesima volta.

Ho fumato per trentasette anni e per altrettanti non ho mai provato a smettere, né avrei mai creduto di poter desiderare una cosa simile. La prima sigaretta devo averla fumata intorno ai dodici o tredici anni. Vedevo i miei fumare spesso, in particolare dopo pranzo e dopo cena. Il sapore che si spargeva nell'aria mi piaceva, trasmetteva un senso di rilassatezza. Sapeva di riposo, di pausa.

Ben presto volli anch'io appartenere a quel sapore, trattenerlo dentro di me, impossessarmi di quel rito che mi avrebbe fatto sentire più grande, più importante, come lo erano i miei. Andai sul terrazzino della cucina di casa e mi accesi una cicca che mia madre aveva spento prima di averla completamente terminata. Era buona, anche se faceva bruciare la gola. Tossii cercando di non farmi sentire e avanzai nel giardino colmo delle odiate ortensie azzurre e rosa. Salii sui gradini che portavano al piano rialzato e mi persi nei colori imbevuti di primavera. In quel momento casa nostra non sembrava la prigione che era. Sembrò per un attimo ciò che avrebbe potuto essere, la promessa che era stata. Questo fu il dono della mia prima sigaretta. Mi regalò una pausa dall'oppressione pesante che m'intorpidiva, dal senso di infelice estraneità che abitava con noi in quella casa, separandoci da tutto il resto che mancava.

Fumai quella cicca che si spense subito, ma sentii immediatamente la giovinezza alla mia portata, il futuro che si delineava lì davanti, da quel momento in poi. Se avevo avuto il coraggio di fare un esperimento vietato e di ritagliarmi lo spazio necessario, presto sarei riuscita a fare altrettanto anche per tutto il resto, avrei potuto diventare grande e fare ciò che desideravo. Mi capitava spesso di immaginare che qualcuno mi chiedesse cosa avrei voluto, cosa mi mancava, cosa avrei cambiato della nostra vita in

quegli anni. Accumulavo ogni giorno molta insofferenza e rancore nei confronti di quella famiglia tanto atipica da diventare a volte imbarazzante. Se me lo avessero chiesto, avrei risposto che desideravo libertà e fiducia, tragicamente i grandi assenti in quella casa. Erano cose che non si potevano creare né inventare e che avrei pagato a peso d'oro se per qualche miracolo fossero state in vendita. Dovevo aspettare di essere grande abbastanza per poter liberare la mia vita da quella prigione, trasformandola in un giardino aperto, senza cancelli, né muri, né ortensie. Rientrai in casa inebriata da quella boccata di fumo che mi fece traballare sulle gambe incerte, felice perché sicura che da grande avrei vissuto libera e fiduciosa una vita piena di desideri.

Guarita dal cancro, a quarantotto anni, ho dovuto attendere altri quattro prima di decidermi a smettere, per poi riprendere miseramente un anno e mezzo dopo. Ma alla fine ho compreso l'importanza di fare a meno del fumo per la mia libertà e ho ricominciato a *desiderare* di smettere. Ormai sono due mesi pieni che non tocco una sigaretta e penso non ne toccherò più, questa volta non ho bisogno di tenere il conto del tempo passato e non misuro più le giornate con quel metro. Il mio corpo, che invecchiando diventa sempre più saggio rispetto a me, mi ha inchiodato al muro della coerenza: se voglio continuare a respirare non devo assolutamente fumare. Il respiro vale molto più di qualche nuvoletta di fumo — per quanto gustosa sia — ed è la condizione imprescindibile per continuare a essere libera di vivere una vita ancora piena di desideri vecchi e nuovi.

IL GOLF

Uno dei nuovi desideri è stato il golf. Da piccola non lo amavo, mi irritava, trovavo stupido, snervante e anche un po' masochistico tutto il lavoro che prevedeva. Si perdevano palline in giro per le buche e si doveva pure fingere che non importasse. Non lo capivo e soprattutto non capivo cosa ci trovasse di tanto bello mio padre. Era una passione che gli aveva trasmesso suo fratello maggiore, ma per quanto mi sforzassi, non mi sembrava che gli brillassero gli occhi quando giocava. Nella maggior parte dei ricordi che conservavo, lui imprecava contro se stesso per i colpi sbagliati, le palline lanciate ovunque tranne che nella direzione giusta, i malumori serpeggianti per aver trattenuto a malapena il disappunto, il silenzio deluso dopo una ricerca a vuoto di qualche pallina. Al di là del fatto che da ragazzina era stato proprio il golf a concedermi i primi minimi spazi di autonomia, quello sport non mi appassionava, poi divenne una delle cose irrimediabilmente perdute che la morte di mio padre si era portata via e infine un ricordo come tanti, per di più poco emozionante.

Un giorno d'estate, con Vita stavamo portando a spasso il cane di due amiche nei pressi del golf che frequentavo da giovane. Le sbarre erano aperte e le amiche ci avevano suggerito di entrare tranquillamente per evitare il traffico e stare più tranquille. Il cagnolino era elettrizzato, mentre noi entrammo in punta di piedi in quello che mi sembrò da subito un microcosmo a parte, di una bellezza struggente. L'aria si rinfrescò immediatamente, l'afa lasciò il posto a una frescura inebriante, il silenzio si spalancò davanti a noi, offrendoci un panorama incompatibile con l'ambiente lasciato pochi minuti prima alle nostre spalle. Mentre seguivamo le traiettorie sicure del cane sui viottoli che lambivano il grande campo perfettamente rasato, fu come se

il passato mi risucchiasse indietro senza che facessi alcuna resistenza. Rividi mio padre e me stessa con i bastoni in mano, immersi nello stesso profumo, nella freschezza perduta di tanto tempo prima e mi stupì la meraviglia di quel passato che restituiva emozioni e sensazioni ignote, che non sapevo di aver conservato o che, forse, avevo scelto di dimenticare.

Ammutolii mentre procedevamo dietro al cane e ci guardavamo intorno ammirate. Era una sensazione affascinante e imprevedibile sentire quell'ambiente noto come se fosse la prima volta che lo vedevo. Erano passati più di trent'anni, quel campo lo conoscevo, anche se non lo ricordavo nel dettaglio. Una cosa simile mi era già capitata in precedenza, ma sempre in relazione alle persone. A volte si conosce qualcuno e si ha subito la sensazione di averlo già incontrato, anche se sappiamo perfettamente che non è così. Lo sentiamo familiare, in qualche modo affine, ma non possiamo spiegarne il motivo. In quel momento avvenne un fenomeno analogo anche se capovolto. Quel luogo mi era familiare, ero consapevole di conoscerlo ma mi appariva completamente nuovo (non diverso, proprio nuovo), nonostante non lo fosse affatto, semplicemente perché non poteva esserlo. Lì per lì non ebbi il tempo di considerare con la giusta attenzione quanto stava accadendo, mi godetti le sensazioni e le lasciai fluire con la nostalgia che le accompagnava. Non so esattamente cosa fece poi scattare in me il desiderio di riprendere a giocare, credo innanzitutto la curiosa e irragionevole sensazione di non aver mai giocato a golf e di non saperne in pratica quasi niente. Sensazione che si confermò quando decisi di ricominciare.

Nei primi mesi della mia nuova vita da non fumatrice, durante una lunga passeggiata a Lerici, mi accorsi che lì esisteva un insospettabile campo da golf, come annunciava l'elegante targhetta in ottone vicino al cancello di una bella villa sul lungomare. Qualche tempo dopo andai a trovare mia madre e, per la prima volta dopo tanti anni, doman-

dai dove fossero le nostre vecchie sacche con i bastoni. Li ripresi in mano e li maneggiai con rispetto e nostalgica curiosità, come se potessero parlarmi, raccontarmi quello che erano stati, che eravamo stati insieme, tutto quello che avevo dimenticato, travisato, sostituito, forse anche camuffato. Li riportai con me a casa e decisi che avrei riprovato a usarli, perlomeno una sola volta.

Scoprii che proprio al golf di Lerici insegnava il figlio del mio maestro di un tempo. Lo presi come un segno karmico inconfutabile: se avessi ripreso a giocare, forse avrei scoperto un sacco di cose nuove. In effetti la prima fra tutte fu rendermi conto che non sapevo molto di golf, non tanto perché le regole fossero cambiate o perché non ne ricordassi le caratteristiche o i dettagli — il movimento, le tipologie dei bastoni, i colpi — quanto perché da piccola avevo subito tutto questo senza comprenderlo né sceglierlo. Quando ripresi a giocare mi sembrò tutto molto diverso da come lo ricordavo, una vera e propria rivelazione.

Collegare a mio padre questa avventura fu un attimo. Con lui i rapporti erano tesi quando si ammalò e non trovai mai il tempo né il modo per allentarli e scioglierli prima che lui se ne andasse. La voragine che si aprì dentro di me fu talmente enorme da coincidere con tutta la mia persona, divenni io stessa una voragine ambulante, per questo non mi accorsi di nulla. Non sentii nulla e riuscii soltanto a chiedermi come mai non sentissi niente; restai senza risposta per tutti gli anni in cui non giocai a golf. Riprendere significò colmare quella voragine e riscoprire un passato sconosciuto, sospeso tra memoria e immaginazione, tra ricordi e sogni, tra fantasia e realtà in cui era finalmente possibile ritrovare mio padre e al tempo stesso ri-conoscerlo per la prima volta. Mi accorsi col tempo che giocare a golf ci riavvicinava, ci permetteva di stare insieme e di saldare le nostre anime in quel tutt'uno che non si era mai composto ma che entrambi avevamo inutilmente tanto desiderato. E forse non è inutile aggiungere che le avventure aperte dai nuovi desideri finiscono prima o poi per consegnarci le risposte che cercavamo.

IN CAMMINO

Desiderare insegna, apre la vita, legittima le aspirazioni, allarga il respiro, amplifica gli spazi delle scelte, autorizza la volontà, potenzia la determinazione, gioca col fallimento, si nutre dell'errore, obbliga a stare sempre in cammino, perlomeno mezz'ora al giorno. Desiderare familiarizza con il vuoto, trasforma la solitudine in un raro e prezioso privilegio, alimenta la fantasia, stimola l'immaginazione, favorisce l'equilibrio, sospinge la creatività, ricarica le energie, massaggia le ferite, accarezza i ricordi e li mantiene vividi, sollazza l'umore, cosparge di bellezza ogni cosa, fa perdere il controllo e pratica l'equilibrio. Desiderare è armonizzarsi col mondo, essere in sintonia con quel che siamo, ma anche con quel che saremo, essendo stati quello che siamo stati. Desiderare è coltivare la passione per la vita in tutti i momenti perché germogli a ogni stagione e in ogni forma possibile, godere dei suoi fiori ogni volta come fosse la prima. Desiderare fa amare la natura in ogni suo elemento, in ogni suo aspetto, fa respirare attraverso i suoi polmoni, fa perdere nelle sue immensità, rapisce nei suoi misteri, culla nelle radure dei suoi silenzi. Desiderare è viaggiare senza la paura di partire e di perdersi, conoscere senza la pretesa di comprendere, amare senza l'illusione di avere, essere senza il bisogno di pensarci.

Ho passato troppi anni temendo di non poter imparare a volare e mi sbagliavo: non ho mai smesso, perché si vola solo camminando e si cammina sempre volando quando apparteniamo soltanto al nostro desiderio.







